

VIAGGIO a BELGRADO

GLOBALIZZIAMO FEMMINISMO E ANTIMILITARISMO! 29. – 31. 3. 2002

Come diceva Stasa nella lettera di presentazione, «questo è uno dei 'piccoli' incontri nell'ambito della Rete internazionale di solidarietà di donne contro la guerra / Rete internazionale delle Donne in nero». In realtà non è stato un 'piccolo' incontro perché ha visto la partecipazione attiva di una cinquantina di donne: oltre alle amiche del gruppo storico delle Zene u crnom di Belgrado, sono arrivate nella capitale donne di tante città di Serbia, Vojvodina, Sangiacato (Kraljevo, Valjevo, Piro, Leskovac, Kragujevac, Zajecar, Cacak, Dimitrograd, Novi Sad, Novi Pazar, Tutim, Bela Crkva, Medvedja, Nis, Vranje e di sicuro ne dimenticheremo qualcuna). Molte di queste donne vivono in zone difficili e isolate, dove la tensione è ancora forte come ai confini con il Kosovo o con la Bulgaria, alcune sono profughe dal Kosovo. L'ultimo workshop ha visto anche la partecipazione di numerosi ragazzi della Rete di Obiezione di Coscienza provenienti da Serbia e Montenegro. Ora queste donne vogliono costruire insieme un altro mondo, dare una prospettiva al futuro, occuparsi anche del resto del mondo allargando le conoscenze e le esperienze.

Venerdì, 29. 3.02

Incontro informale: Dopoguerra nella Serbia, nei Balcani

«Cos'è cambiato dopo la caduta del regime di Milosevic?». Secondo la prassi abituale negli incontri della rete internazionale, ogni donna ha dato la sua risposta a questa domanda contribuendo a delineare un quadro ampio e complesso.

Dopo la caduta del regime di Milosevic, nell'ottobre del 2000, c'erano molte speranze in un cambiamento reale, politico, sociale, economico. C'era la consapevolezza della difficoltà della situazione e della lentezza dei cambiamenti e molta speranza; ora però, dopo un anno e mezzo, la delusione è grande perché, al di là della possibilità di movimento che prima non c'era, al di là della possibilità di «respirare» dopo tanta tensione e paura, non è cambiato quasi nulla. Sul piano politico non c'è una chiara presa di distanza rispetto al regime precedente, all'interno di DOS (la coalizione di governo) sono presenti molti elementi di continuità con il passato e molti personaggi screditati; grande è la corruzione, crescente il nazionalismo e i conflitti etnici, nessun crimine del passato è stato affrontato e risolto, polizia ed esercito continuano a mantenere un ruolo fondamentale, il potere resta accentrato, con scarse possibilità di azione a livello locale, la democrazia «non ha radici».

La situazione economica è disastrosa: cresce la disoccupazione, molte fabbriche sono state distrutte, molte sono chiuse, molte gestite da funzionari corrotti, spesso riciclati dell'ex regime; i salari, bassissimi, sono pagati con mesi di ritardo; ci sono stati e continuano ad essere indetti scioperi in varie città del paese; lunghe file di giovani stazionano davanti alle ambasciate straniere in attesa di ottenere un visto per l'estero, migliaia di profughi dalla Krajina e dal Kosovo vivono in condizioni di abbandono, senza alcun diritto, senza aiuti, senza prospettive per il futuro. In molte zone il contrabbando e il traffico sessuale sono le uniche risorse.

Le devastazioni ambientali e le conseguenze sulla salute restano sconosciute, ma morti e malattie sono aumentate e anche il disagio psichico è cresciuto.

Si diffonde un atteggiamento fatalistico, nostalgia del passato, nessuna speranza per il futuro, sta crescendo nuovamente il nazionalismo; dalla frustrazione spesso nasce aggressività che si rivolge verso i profughi, i cinesi, quelli dell'altra etnia, i diversi. Sarebbe necessario soprattutto un cambiamento di mentalità, ma «con la pancia vuota la gente non può cambiare». Le donne, pur essendo molto attive nella società civile, sono quasi inesistenti nelle istituzioni e negli organi di governo centrali e locali; predomina ancora la mentalità patriarcale; nonostante la coscienza femminile stia crescendo, le donne faticano a far valere i loro diritti limitate come sono dalla lotta quotidiana per la sopravvivenza. Sono nate molte ong nazionali, per la maggior parte però non sono attive, ma esistono solo formalmente per motivi economici. L'intervento delle ong internazionali (considerate inizialmente come realtà con cui collaborare per risolvere situazioni

pesanti) si è spesso rivelato di tipo colonialista, impositivo, poco rispettoso della dignità e delle esigenze reali delle persone, umiliante, spesso più dannoso che utile.

Sabato, 30. 3.02

Solidarietà delle donne contro la guerra e violenza

Informe verbale, ma anche immagini (diapositive e foto) dai luoghi difficili visitati dalle DiN: Afghanistan - Pakistan, Action for Peace (Israele/Palestina)....

In questa sessione le DiN italiane hanno parlato dei propri viaggi in Palestina e Israele e in Afghanistan, mostrando foto e diapositive, e rispondendo alle domande delle donne presenti.

Sulla catarsi balcanica/sulla catarsi internazionale oppure sulla Giustizia internazionale ed i criminali di guerra balcanici (tra l'altro, sul processo a Milosevic all'Aia e la sua eco in Serbia).

Il tema, molto complesso, sarà trattato a partire da due domande:

1. Siete favorevoli o contrarie alla trasmissione in diretta TV del processo a Milosevic, che si svolge al tribunale dell'Aia? e perchè?
2. Cosa pensate in generale del tribunale dell'Aia, dei suoi presupposti, della situazione attuale e delle sue prospettive?

Si inizia dalla prima domanda, molto sentita e importante, le risposte sono varie e sempre problematiche. I pareri favorevoli e contrari alla diretta all'incirca si equivalgono, ma quasi sempre sono espresse anche perplessità, o addirittura l'impossibilità di dare risposte definitive.

Le ragioni più spesso citate a favore della trasmissione sono due: il diritto alla libertà di informazione, così spesso violato negli anni passati, e la necessità di mostrare a tutti cosa veramente è accaduto. Molte segnalano che la conoscenza dei fatti è necessaria a tutti, ma in particolare alle giovani generazioni, che hanno vissuto la guerra nell'infanzia e nell'adolescenza e hanno bisogno di chiarire, differenziare i colpevoli dei crimini di guerra da quanti non vi hanno partecipato o ne sono stati vittime. Alcune, però, sollevano dubbi non sulla necessità, ma su quanto la verità possa essere manipolata, in genere, dai media; e sulla "debolezza" dei testimoni di accusa che non sono all'altezza di contrastare seriamente le argomentazioni di Milosevic; argomentano che chi ha voluto sapere, negli anni passati, ha potuto farlo. Le vittime, in questo processo, sono scomparse ancora una volta.

Il contesto attuale, lo sfondo in cui si colloca il giudizio sulle trasmissioni è stato messo in grande evidenza: dopo la caduta di Milosevic, le aspettative di un cambiamento profondo erano molto alte. Ma oggi è evidente che i cambiamenti tanto attesi non sono avvenuti: la mentalità è rimasta la stessa, il governo attuale non vuole confrontarsi col passato e distinguersene. Questa situazione induce molte a dire che il processo sarebbe stato meglio celebrarlo in Serbia, e non solo a Milosevic: ma nella situazione attuale è impossibile che questo avvenga.

La ragione principale di chi è contraria alla trasmissione è il timore (a volte la constatazione) che questa funzioni come propaganda a favore di Milosevic o dei suoi seguaci; che favorisca un risorgente sentimento nazionalistico, che i giovani se ne entusiasmino come nuovo eroe. Addirittura in Croazia, dove l'interesse per il processo non è altrettanto forte, la diretta TV ha prodotto, nella minoranza ancora fedele alla «grande Croazia», un nuovo avvicinamento tra partiti nazionalisti croati e serbi...

Alcune, pur favorevoli alla trasmissione in linea di principio, non riescono comunque a guardarla; riterrebbero più opportuna una sintesi settimanale, o la trasmissione di alcuni momenti particolarmente significativi, o la trasmissione di documentari sui fatti, con la propria presenza forte nelle discussioni, perchè sia sentita la voce di chi, da sempre, era contraria. Il problema di fondo è che non si può obbligare questo popolo ad affrontare la verità in assenza di una società civile forte.

Sulla seconda domanda ci esprimiamo prima noi, le italiane. Le nostre critiche al tribunale dell'Aia riguardano la sua parzialità, sia perchè istituito apposta per i Balcani, sia perchè non ha comunque preso in considerazione le accuse alla NATO, come se i bombardamenti non fossero crimini di guerra; non soddisfa certo le esigenze di giustizia nè di verità, ma prosegue il percorso iniziato con la guerra. Nel processo le vittime sono scomparse, altri crimini e criminali non sono processati. Noi abbiamo quindi il dovere della memoria, perchè quanto è accaduto non accada mai più.

Sul piano morale le donne serbe sono d'accordo, ma ribadiscono la propria necessità di vedere Milosevic processato e condannato: e poichè il tribunale permanente per i crimini di guerra ad oggi non esiste, per il veto USA, e in Serbia il processo è impossibile, il tribunale dell'Aia è sentito come unica possibilità, come unica difesa possibile contro il ritorno di Milosevic. La catarsi attesa non è avvenuta: il grande cambiamento non c'è stato, malgrado il grande senso di liberazione percepito dopo il 5 ottobre; nè questo processo può rappresentarla. Si deve chiarire, fare campagne di educazione per cambiare la mentalità, i politici devono essere messi sotto pressione dall'opinione pubblica perchè il sistema giuridico serbo possa processare i criminali di guerra serbi, solo così potrà avvenire il cambiamento e la catarsi.

Domenica, 31.3. 02

Colloquio sull'esercito, modifica dei modelli (professionalizzazione, abolizione della leva obbligatoria, apertura alle donne, ecc.) e sull'obiezione di coscienza in Serbia

Per cominciare la riunione Anna di Torino racconta cosa sta cambiando in Italia: che si cerca di farlo apparire un buon lavoro per i giovani, sicuro e tecnologico, che viene propagandato nelle scuole, che assicura sbocchi lavorativi nel civile e viene presentato come un'opportunità in più per le donne. L'opinione pubblica non se ne occupa molto perché il problema non riguarda più la maggior parte dei giovani: criticare il militarismo diventa un'attività da specialisti, riguarda solo gli antimilitaristi «di professione». Nuovo ruolo di «peacekeeper» dell'esercito: anche per via della modifica dello statuto della Nato che autorizza i paesi membri a intervenire direttamente nelle zone di crisi. Anche il movimento per l'O.d.C. è in crisi, un po' per il declino della sua carica ideale, un po' per il nuovo modello di esercito professionale. Del ristagno della problematica è responsabile anche la sinistra, che non si è mai liberata di una certa militarizzazione delle menti, dell'ingenua fiducia nell'esercito di leva come garanzia anti-golpe, di una certa nostalgia per l'esercito popolare che realizzerà la rivoluzione, e anche il movimento sindacale, da sempre tiepido per il timore di perdere posti di lavoro con la riconversione. In Europa si respira poi una nuova voglia di guerra, una «normalizzazione» della guerra nella storia spacciata come intervento «umanitario» o guerra al terrorismo.

Igor ci riassume la campagna sull'O.d.C. Il 15 maggio 2001 un comitato di avvocati per i diritti umani ha cominciato a lavorare a una legge d'iniziativa popolare sul servizio militare a nome della rete degli O.d.C.: servizio civile sostitutivo e durata di 7 mesi per entrambi i tipi di servizio. Su questa proposta sono state raccolte 30.000 firme, con una sensibilizzazione capillare e un lavoro di educazione antimilitarista fra la popolazione. All'interno della rete si è discusso sulla compatibilità fra la scelta antimilitarista e il fatto di prestare servizio civile all'interno della struttura militare.

Approdata in Parlamento, la proposta non è stata presa in considerazione: al suo posto è stata approvata una legge che prevede 9 mesi per il servizio militare e 13 per un servizio militare «senza armi», mentre l'opzione civile in quanto tale non viene contemplata. In realtà la legge d'iniziativa popolare sostenuta dalla rete degli O.d.C. era stata giudicata inaccettabile dallo stato maggiore dell'esercito, ed è per questo che il Parlamento non l'ha neppure messa in discussione. Questa idea del «servizio quasi-civile» è un'aberrazione logica, una sorta di contentino con cui il Parlamento ha voluto mediare con i molti giovani indisponibili a servire nell'esercito tenendoli comunque al suo interno.

Il 15 maggio, giornata internazionale dell'O.d.C., verrà lanciata una grande campagna contro il servizio militare in quanto tale, con e senza armi, e contro il servizio civile alle dipendenze della struttura militare. Al momento le possibilità di chi non vuole entrare nell'esercito sono quella di lasciare il paese o di farsi certificare una malattia, ma molti rifiutano armi e divisa all'arrivo in caserma, iniziando un lungo calvario di carcere militare. La legge non prevede l'esonero nemmeno per chi si dichiara omosessuale, ma molti medici militari, ritenendo l'omosessualità una malattia, sono disposti a certificarla come tale.

Marja ci racconta che nella sua città ha sede un'unità speciale antiterrorismo denominata «berretti rossi», che ha fatto calare sulla popolazione una pesante atmosfera di violenza e di terrore. I soldati si ubriacano e compiono atti di vandalismo, e minacciano chi vuole sporgere denuncia contro di loro. Il sindaco ha chiesto il trasferimento dell'unità in altra zona, c'è stata anche una petizione popolare: ma la richiesta del sindaco è misteriosamente scomparsa, mentre la petizione

popolare è stata esaminata in consiglio comunale e bocciata. Di questa unità si sa che ha partecipato agli eccidi di civili in Slavonia, e la sua presenza è una conferma della continuità con il regime di Milosevic e dello strapotere delle gerarchie militari, tuttora intoccabili.

Ora che la Federazione Yugoslava si è dissolta, nella sua ridotta formazione bi-nazionale (Serbia e Montenegro) non ha praticamente più funzioni, ed esiste solo in quanto esercito federale: uniche altre funzioni sono l'istituto statistico e quello meteorologico. Quindi il 75% del bilancio federale va all'esercito. Molti degli ufficiali di grado elevato sono attualmente ricercati dal tribunale dell'Aja, ma non sono stati rimossi: incarnano la continuità col vecchio regime, hanno potenti interessi a non far cambiare le cose e non sono disposti ad accettare alcun controllo civile sull'esercito: hanno addirittura fatto arrestare il presidente della commissione parlamentare di controllo sull'esercito stesso.

Montenegro: nell'ambito della ristrutturazione dei rapporti interni alla federazione si è deciso che i giovani montenegrini presteranno il servizio militare solo all'interno del Montenegro, ma già due giorni dopo questa decisione si è dichiarato pubblicamente che l'esercito non esisteva più. La rete degli O.d.C. montenegrini è molto attiva nella richiesta di abolizione del servizio militare e dell'esercito. La loro proposta è che sia la polizia a incaricarsi di vegliare sulle frontiere.

In Serbia gli O.d.C. non si pongono il problema di elaborare nuovi modelli di difesa: infatti la Serbia è il paese più instabile della regione e al tempo stesso quello con l'esercito più grande, risultando di fatto una minaccia per tutti i suoi vicini. Inoltre, tutti i paesi confinanti sono membri della Partnership per la Pace o della Nato (Ungheria). Quanto alla difesa delle frontiere, è chiaro che il più potente nemico della Serbia è la Nato, e che il suo esercito non è stato assolutamente in grado di difenderla. Circola voce che il Parlamento potrebbe concedere la legge sull'O.d.C. se il movimento non si opponesse alla richiesta di ingresso della Serbia nella Nato.

Nada: la rete degli O.d.C. è contraria a questo ingresso nella Nato perché non farebbe altro che aumentare la già massiccia militarizzazione del territorio. Inoltre dopo ciò che è successo in Croazia si pensa che l'ingresso della Nato diventerebbe di fatto un'autorizzazione in bianco per l'eliminazione impunita delle proprie minoranze etniche, come avviene in Turchia con i kurdi. Si è capito benissimo che le pulizie etniche condotte dai paesi membri sono legittime, mentre quelle degli altri scatenano le peggiori rappresaglie.

Per noi tutte il viaggio a Belgrado, al di là dei temi trattati, ha avuto un importante significato dal punto di vista delle relazioni che si sono rinnovate. Gli incontri hanno facilitato uno scambio di esperienze e di vissuti, permettendo a noi italiane di relazionare sulle iniziative di pace condotte negli ultimi mesi in Israele-Palestina e in Afghanistan. Questa apertura sul mondo e sulle attività svolte dalla rete internazionale delle Donne in Nero è stata particolarmente apprezzata, vista la povertà di informazioni che i media locali offrono alla società civile; il desiderio di debalkanizzare le menti, così fortemente espresso dalle amiche di Belgrado, ha trovato dunque una possibilità di concretizzazione. Su questa strada dovremo continuare, garantendo una prosecuzione dei nostri viaggi, ma sfruttando anche in forma produttiva l'incontro di luglio, in cui si dovrebbero tracciare i contorni del Convegno Internazionale che si svolgerà in Italia nell'estate del 2003.

Ma l'elemento più significativo che è emerso dagli incontri belgradesi riguarda l'estensione della rete di solidarietà femminile contro la guerra entro il territorio della Serbia; la rete raggiunge ormai città anche molto lontane dalla capitale e vede la partecipazione attiva e consapevole di tante donne disposte a spostarsi, a mettersi in movimento per condividere con altre occasioni di discussione e di elaborazione politica. Sembra insomma delinearsi un nuovo protagonismo femminile dal basso, in luoghi che per un decennio sono stati oppressi da un pesante nazionalismo e da una tradizione patriarcale escludente nei confronti del libero agire delle donne.

Il gruppo storico delle DiN ha realizzato, in questo senso, un salto di qualità, sfruttando a proprio vantaggio il crollo del regime e i cambiamenti istituzionali, indirizzando il proprio intervento con coerenza e determinazione verso il decentramento, proseguendo lungo la strada dei seminari itineranti che hanno consentito di contattare centinaia di donne e di coltivare relazioni e rapporti capaci di tessere iniziative, di promuovere campagne politiche comuni.

Le DiN di Belgrado, inoltre, continuano ad essere punto di riferimento per tanti giovani antimilitaristi che si sono mobilitati in Serbia e Montenegro per ottenere il riconoscimento dell'obiezione di

coscienza; sebbene Stasa affermi l'esigenza di una loro «emancipazione» dalla tutela «materna» offerta dalle DiN, ci sembra importante sottolineare come la sede di Jug Bogdanova 18 funzioni come luogo di raccordo e di promozione di tante attività, che si irradiano lungo percorsi differenziati.

Il gruppo belgradese sta anche iniziando un intervento rivolto alle istituzioni scolastiche, al cui interno intende promuovere attività di educazione alla pace, diffondendo materiali ed opuscoli di propria produzione, incrementando ed ampliando così un'attività editoriale molto interessante, che anche noi, in Italia, potremmo utilmente considerare e mettere in agenda.

Da anni veniamo nei Balcani. Ogni volta, per noi è imparare a metterci nell'ottica delle altre e guardare i Balcani non solo dal nostro punto di vista... Le donne dei Balcani ci hanno insegnato ad aprire gli orizzonti, loro stesse hanno parlato di debalcanizzazione delle menti. «Erano stanche dei loro pensieri»...

Donne in Nero italiane partecipanti all'Incontro

VIAGGIO NEI BALCANI, CUORE D'EUROPA
28 luglio – 10 agosto 2002

Domenica 28 luglio

Sono partita stamattina da Padova con il treno delle 6 e 20 per Trieste, luogo di appuntamento da dove parte il pullman (bosniaco) che ci porterà in questo lungo viaggio attraverso i Balcani. Con me sul treno ci sono Francesco, Odilla, Giannina e Gianni. A Trieste alle 9 nell'atrio della stazione c'è il resto della comitiva, un po' di gente di Assopace e un po' di gente sciolta, una ventina di persone di varie età e varie provenienze. Davide e Monica, i responsabili dell'organizzazione (Assopace), ci informano che il pullman è bloccato alla frontiera: i nostri solerti doganieri, nonostante tutti i documenti possibili e immaginabili esibiti dall'autista, non lasciano che il mezzo straniero varchi i sacri confini della patria. Ci imbarchiamo perciò su dei taxi che ci portano alla frontiera che attraversiamo a piedi.

Inizia il lungo viaggio. Sotto un cielo grigio – ogni tanto piove - attraversiamo la Slovenia, verde e collinosa, entriamo in Croazia e, dopo Zagabria, imbocchiamo "l'autostrada dell'unità e della fraternità" (così era stata chiamata ai tempi di Tito) che porta a Belgrado. Fino a poco tempo fa, non c'era nessuna indicazione per Belgrado, città bandita dall'universo croato, e bisognava seguire i cartelli per Lipovac, ultimo sconosciuto paesino prima della frontiera serba. Ora ogni tanto qualche timido cartello per Belgrado appare.

L'autostrada taglia come un coltello un paesaggio piatto e sempre uguale. Nel primo pomeriggio ci fermiamo all'altezza di Zupanje, dove arrivano i bus dalla Bosnia e dove ci aspettano Rada e Skender, che vengono da Sarajevo e che hanno curato logistica e incontri con le varie realtà balcaniche; Rada sarà anche la nostra traduttrice.

Lasciamo ora l'autostrada e imbocchiamo una strada secondaria in direzione di Vukovar. Prima sosta non prevista: è in atto un'operazione di sminamento. Mi accorgo che i campi lungo la strada sono contrassegnati da lunghi nastri bianco rossi e cartelli che avvertono "*Ne prilazite, mine*" (non passate mine). Sono passati 10 anni....Le case: alcune nuove, alcune con i buchi dei proiettili rattoppati, alcune distrutte, scheletri di case.

E poi Vukovar, che doveva essere una città molto bella e che senz'altro ora ha già un aspetto migliore di quello che doveva offrire nel '92: le macerie sono state asportate, alcuni edifici colpiti sono stati abbattuti, altri ricostruiti, ma restano ancora facciate bucherellate che nascondono il vuoto, case senza tetto, scheletri anneriti di palazzi abbandonati.

Lungo il Danubio, sempre largo, calmo e imponente, Rada e Skender, mentre comincia il crepuscolo, ci raccontano di com'era bella questa città dove vivevano insieme 50 etnie, e che proprio per questo ha così duramente pagato. Skender ricorda la guerra che gli fu imposta e da cui lui, come tanti bosniaci, fuggì per ritrovarsi l'anno dopo in casa. Ora sono pochissimi i serbi rimasti qui tra mille difficoltà, molti hanno provato a tornare, ma poi non hanno resistito e se ne sono andati. In una piazza troneggiano i resti di un monumento alle vittime del fascismo: le figure umane che lo compongono sono state bersagliate e mutilate dall'artiglieria. A fianco, la facciata devastata è tutto quanto rimane dell'imponente casa dei lavoratori; vicino alla lapide al compagno, morto eroicamente nella lotta per i diritti dei lavoratori e del popolo, c'è la targa stradale che porta il nome del dottor Franjo Tudjman.

Si riparte per stradine che attraversano una campagna coltivata di vigneti, mais, girasoli e poi una serie di campi mietuti da poco e tra le stoppie stormi di uccelli neri e qualche isolata cicogna. E si passa per piccoli villaggi ordinati, vie dritte, piccole case che un prato verde e alberato separa dalla strada, gli stessi villaggi qui in Slavonia come in Vojvodina come in Ungheria, un mondo antico con una sua armonia, anch'esso ferito e diviso. Incrociamo numerosi soldati e, dopo Ilok, mentre entriamo in Serbia pagando 6 euro di visto, un elicottero ronza su di noi. Sapremo poi che ci sono state delle sparatorie a scopo intimidatorio per ostacolare timidi tentativi di riallacciare relazioni tra il sindaco croato di Ilok e quello jugoslavo di Backa Palanka. Qui, c'inoltriamo nella campagna verso il fiume per fermarci alla trattoria "Tikvara" dove mangiamo una *ribjja corba* (zuppa di pesce) e grandi pesci fritti.

Piove e fa buio quando ripartiamo per Novi Sad; all'ingresso in città immane controllo poliziesco e finalmente, passata la mezzanotte, arriviamo a questo grande hotel "*Putnik*", stile socialismo reale.

Lunedì 29 luglio

Al mattino il programma prevede una breve visita alla città con particolare attenzione – precisa Rada – ai luoghi delle iniziative pacifiste delle Donne in Nero che in questa città multietnica hanno tenuto gran parte dei loro incontri internazionali.

In attesa che il gruppo si ricomponga, gironzolo attorno all'hotel – siamo in pieno centro – ed entro in una banca nel vano tentativo di cambiare un po' di euro in dinari: non ci sono contanti – mi dicono – ripassi più tardi. Passeggiando raggiungiamo la piazza della cattedrale cattolica dove si sono svolte molte manifestazioni delle donne in Nero; Rada ricorda che, diversamente da quanto accadeva a Belgrado, qui la popolazione ha sempre accolto con rispetto ed interesse le iniziative pacifiste e antimilitariste. Raggiungiamo poi la grande sinagoga, attualmente adibita a sala concerti, e poi passeggiamo per il vecchio centro pedonale. In pullman passiamo il Danubio e saliamo alla *Trdava*, antica fortezza turca che domina la città;

dalle sue terrazze possiamo vedere i nuovi ponti costruiti dopo che le bombe della NATO avevano distrutto quelli vecchi; i tronconi di uno emergono ancora dalle acque torbide del grande fiume.

Si viaggia attraverso la pianura della Vojvodina, a tratti coltivata, a tratti no; prendiamo l'*autoput* dove l'unica nota di colore è data dai molti banchetti che offrono angurie e peperoni.

Alle 14 siamo a Pancevo, breve sosta di benvenuto alla sede del sindacato indipendente *Nezavisnost* dove ci offrono bevande fresche e poi subito al *PetroHemija*, per un incontro con i sindacati vecchi e nuovi uniti nella lotta; in effetti, dopo la caduta di Milosevic ci sono stati grossi cambiamenti che hanno trasformato il grande sindacato governativo di regime in un nuovo sindacato, che si definisce autonomo, e che collabora con il vecchio sindacato di opposizione, antiregime e antimilitarista *Nezavisnost*. Quest'ultimo ha pochissimi iscritti rispetto all'altro sindacato (fino a due anni fa era estremamente rischioso appartenere a *Nezavisnost*), ma – ci tiene a sottolineare il suo segretario Slobodan – nonostante la disparità di iscritti, i due sindacati hanno un rapporto paritario e loro del *PetroHemija* sono stati i primi in Serbia a realizzare questa collaborazione.

E' presente a gran parte dell'incontro anche il vicedirettore Tomic (anche i dirigenti della fabbrica sono cambiati dopo l'ottobre del 2000) che vuole darci un benvenuto non formale perché considera fondamentale lo scopo del nostro viaggio ("attraversare il conflitto, progettare la pace") e ci augura di riuscire a realizzarlo. Ci traccia la carta d'identità di questo centro dell'industria chimica, sorto 25 anni fa, dove, in un'area di 328 etari, si produceva etilene, propilene, poltilene, benzina, PVC ecc.. Dopo i bombardamenti il *PetroHemija* lavora al 50% delle sue potenzialità; la produzione è ripresa dopo 3-4 mesi, ma centinaia di lavoratori, le cui fabbriche sono state distrutte, sono rimasti disoccupati. Prima c'erano 3 turni di lavoro (ciclo continuo), ora ce ne sono 2; prima il salario era di 1500 marchi tedeschi, ora è di 600 (relativamente alto rispetto alla media nazionale). E' consapevole che si tratta di produzioni pericolose, che gli impianti sono obsoleti e che sarebbe necessaria una ristrutturazione, ma occorrono grandi investimenti per cambiare le cose.

Facciamo un breve giro tra queste mostruose strutture che generano normalmente malattie e morte e i cui effetti mortiferi, con i bombardamenti si sono moltiplicati, ora le conseguenze sull'ambiente e la vita delle persone sono disastrose, i carcinomi sono triplicati. I sindacalisti ci parlano del loro progetto comune di creare un centro ospedaliero diagnostico, sotto il controllo loro, dell'amministrazione comunale e delle strutture sanitarie locali; il problema – il grande problema di tutti, come emergerà ovunque durante questo viaggio – è la mancanza di soldi. Hanno inviato il progetto a ong internazionali e nazionali e a tutte le ambasciate straniere. La creazione di questo centro, di cui si sentiva la necessità già prima della guerra, ora è diventata urgente.

Mangiamo qualcosa negli uffici del *PetroHemija*, brindiamo con una *rakia*, poi Nenad, coordinatore delle ong locali, ci guida nel centro storico di questa cittadina, che conserva vecchi edifici interessanti, come un'antica fabbrica di birra, chiese (ortodosse e cattoliche), edifici che avrebbero bisogno di manutenzione e restauri. Poi *Senka*, del gruppo delle donne pacifiste, ci conduce nelle piazze dove lo scorso anno hanno realizzato due performance, una per ricordare il massacro di Srebrenica ed una per la cacciata dei serbi dalla Krajina.

Ci rechiamo infine al Centro culturale ungherese (etnia molto numerosa in città) dove ci aspettano per un incontro i rappresentanti di numerose ong locali, ambientaliste, pacifiste, culturali, delle donne. In un cortile interno, attorno ad una lunga tavola, mentre ci vengono offerte bibite e caffè turco, Mirko Mandrino, pacifista (appartenente al gruppo etnico degli *arimani*, discendenti dei miliziani romani residenti in Macedonia), introduce l'incontro ricordando che, durante il regime di Milosevic, nessuna ong, per quanto disponibile e aperta, osava fare una riunione nella sua sede, ma in questa sede loro, i pacifisti, hanno organizzato più di 50 incontri. Poi un signore anziano, il segretario del centro culturale, ci racconta che a Pancevo vivono più di 5000 ungheresi; questo centro è l'unico luogo dove possono conservare la loro cultura e tenere viva la loro lingua perché non ci sono più, come una volta (espressione che ritornerà più volte in più luoghi per ricordare i tempi di Tito) scuole ungheresi. Nonostante siano appoggiati solo dalle ong o da singoli cittadini, dopo il cambiamento politico dell'ottobre 2000 l'atmosfera è meno pesante. Però l'amministrazione locale li aiuta molto poco e quindi devono autofinanziarsi per svolgere le loro attività (biblioteca, danza, coro, teatro, musica classica); ogni giorno circa 70-80 giovani frequentano il centro, organizzano spettacoli che portano in giro per tutta la Vojvodina, hanno anche scambi culturali con gruppi stranieri.

L'ingegner Steinovic, del gruppo ambientalista, spiega che Pancevo è uno dei 4 punti neri ecologici della Serbia, città e dintorni hanno seri problemi con acqua, aria e suolo. Le cause della catastrofe sono note ed anche le soluzioni: seguire norme e standard ecologici europei, rispettare le decisioni di Rio e Kioto e quanto verrà stabilito a Johannesburg. A Pancevo ci sono 8 organizzazioni ecologiste, ma gli inquinatori sono molto più numerosi. L'industria petrolchimica, in cui ha lavorato per 22 anni, è la prima causa dei problemi, ed ora la situazione è molto peggiorata. Mancano però soldi ed esperti. Attualmente qui per produrre si spende energia 4-5 volte di più che in Europa, non c'è riciclaggio dei rifiuti, non c'è formazione ambientale.

Interviene Ivan Pirovic, membro del consiglio comunale, ammettendo che la protezione ambientale qui ora è l'ultima preoccupazione; la spesa pubblica è quasi completamente assorbita dal sociale perché il tenore di vita è molto basso. Importante la collaborazione con l'Italia (a livello di ministero dell'ambiente ed anche con la città di Ravenna), manca tuttavia una strategia ambientale ed una opposizione forte che lavori su questi temi.

Parla poi Senka, del gruppo di donne pacifiste fondato due anni fa; le singole componenti da più di 10 anni partecipano a movimenti pacifisti, ma ora hanno deciso di dedicarsi soprattutto ai problemi delle donne: lavorano con loro nei villaggi, un lavoro prevalentemente educativo per dare forza alle donne, che sono molto emarginate, affinché possano partecipare alla vita politica. Hanno anche organizzato iniziative pubbliche antimilitariste, ogni mese curano una pagina del giornale locale, collaborano con le Donne in Nero di Belgrado.

Nenad, coordinatore delle ong locali, fa la storia del movimento pacifista a Pancevo. Inizialmente c'era un gruppo ambientalista che tra il 1987 e il 1992 ha organizzato decine di iniziative. Con l'inizio della guerra, si è imposta la necessità di affiancare alle iniziative ecologiste iniziative pacifiste. Dal '93 in poi sono nati vari gruppi pacifisti che, in tutti questi anni, si sono mischiati con altri gruppi che si occupavano di altre tematiche. Ora sulla carta ci sono più di 70 ong, ma in realtà quelle attive sono poche. Mirko osserva che la Vojvodina con la sua tradizione multietnica e multiconfessionale dovrebbe essere il luogo ideale per il pacifismo, ma in realtà qui la gente spesso risolve i problemi a modo suo. Ad es. il problema dell'obiezione di coscienza (Mirko è disertore, ben 3 volte non ha risposto alla chiamata alle armi): è difficile trovare persone che si dichiarino obiettori di coscienza perché il diritto al servizio civile, anche se contemplato, non è effettivo né regolato da norme; allora le persone preferiscono simulare malattie (pagando 500 marchi un medico ti dichiara matto) o cercare raccomandazioni. Non è vero che la gente di qui è militarista, ma manca l'organizzazione. Un altro problema nasce dalla tentazione di seguire istruzioni che vengono dall'occidente dimenticando che storia, tradizione e cultura locali sono molto diverse: non si possono assumere come ricette le esperienze degli altri paesi. Bisogna tuttavia cercare contatti e relazioni con i paesi latini e mediterranei, più vicini culturalmente, per utili scambi di esperienze. Nenad ricorda che il movimento ha avuto uno sviluppo esplosivo dopo i bombardamenti della NATO; c'è stata una stretta collaborazione tra i vari gruppi per preparare le elezioni del 2000, una campagna locale, gestita non dai partiti, ma dalle associazioni e dai sindacati, per motivare giovani e donne a partecipare alle elezioni. Ildiko, del movimento delle donne, osserva che il cammino è ancora molto lungo, molte di queste ong non sono coscienti della necessità di collaborare insieme per obiettivi comuni. Così, ad esempio, solo poche ong hanno partecipato all'azione di raccolta di firme contro l'introduzione dell'insegnamento religioso nelle scuole e poche hanno sottoscritto un comunicato sul problema della presenza di mafie che provocano spesso scontri armati con morti e feriti.

/// Sarebbe bello continuare la discussione da cui sta emergendo una realtà multiforme, ricca di progettualità, ma anche di problemi e contraddizioni. E' molto tardi. Il segretario del centro ci invita ad assistere alle prove del gruppo di danze ungheresi. Ci affacciamo su una grande sala dal pavimento di legno dove un numeroso gruppo di ragazze e ragazzi, in jeans, t-shirt e scarpe da ginnastica, al ritmo trascinante di una musica magiara, si scatenano con entusiasmo ed allegria in una danza vitale, forte e insieme armoniosa. E in questa musica, in questa splendida danza rieccheggiano le cento culture di questa terra, l'identità che è intreccio, scambio, trasformazione e che si vuole spesso contrabbandare per fissità, chiusura, contrapposizione. E' un momento molto emozionante che si conclude con grandi applausi ed una foto di gruppo con questi ragazzoni sudati e contenti. ///

Salutiamo tutti e di corsa partiamo per Belgrado, parcheggiamo con difficoltà il nostro mezzo vicino al parlamento e a piedi, attraversando queste strade sempre piene di gente, raggiungiamo la vecchia strada delle birrerie e delle orchestre dei rom, con le vecchie case basse, *Skenderija*, luogo della convivialità e dell'incontro. Mangiamo carne, qui si mangia quasi solo carne, *cevapcici*, *raznici*, grigliate miste e poi torniamo a piedi in un vecchio hotel dove la tivù ci aggiorna su quanto sta accadendo nel mondo.

Martedì 30 luglio

Questa è la giornata belgradese, oggi non si viaggia.

Approfittiamo di un'ora libera per passeggiare in questa Belgrado ancora assonnata sotto un cielo grigio e a tratti gocciolante. Percorriamo la *Kneza Mihaila*, il locale *listòn*, pieno di bei negozi molto cari, di bancarelle di cartoline e gelati, di gente che passeggia tutte le ore e affolla i tavolini dei bar. Anche noi (Io, Francesco, Odilla e Giannina) ci sediamo in piazza della Repubblica, dove ogni mercoledì da più di 10 anni le Donne in Nero manifestano in silenzio, a prendere un caffè prima di affrontare il primo appuntamento della giornata.

Si va alla sede nazionale del sindacato *Nezavisnost*. Fondato nel '91, ha sempre mantenuto in questi anni chiare posizioni contro il regime di Milosevic e contro la guerra pagandole a caro prezzo; farne parte non è comodo nemmeno oggi. Da anni intrattiene rapporti di collaborazione con i sindacati confederali italiani. "In questa sede - ricorda Rada - durante i bombardamenti della NATO ogni giorno si riunivano tutti i gruppi anti Milosevic, le prime vittime della guerra umanitaria"; "Queso è un luogo importante di sintesi tra esperienza sindacalista ed esperienza pacifista" aggiunge Gianni Rocco.

Neboisa, vice presidente del sindacato, sottolinea l'importanza della solidarietà del pacifismo e del sindacalismo italiano, fondamentale negli scorsi anni. Ora il sindacato è legale e gli è riconosciuto il diritto a svolgere la sua funzione. E' il secondo sindacato in Serbia con 393.000 iscritti su 1.800.000 lavoratori attivi, di cui 1.500.000 dipendenti statali. Ora è iniziato il processo di transizione, un processo doloroso e difficile perché molte persone perderanno il loro posto di lavoro. Zoran, altro vicepresidente, aggiunge che con

l'ottobre del 2000 è finita la fase "romantica" della lotta contro il regime; loro hanno contribuito alla vittoria, ma al potere ci sono altri e i primi passi del nuovo governo sono molto incerti: molte promesse, ma nessun passo avanti per donne, giovani, lavoratori. Oggi 2/3 della popolazione serba vive sotto il livello di povertà, il 20% della popolazione non ha i soldi nemmeno per nutrirsi, il 40% riesce a mangiare ma non ha nulla per vestirsi, studiare, curarsi. Molti lavoratori vivono nel timore di essere licenziati e intanto aumentano i costi dell'elettricità e di altri servizi. Criminalità e corruzione dilagano condizionando pesantemente la situazione politica. Per affrontare questa situazione *Nezavisnost* vuole poter dire la sua sulle nuove leggi che dovranno essere fatte sulle ong, i sindacati, le procedure elettorali. Hanno bisogno di organizzare corsi di formazione sulla democratizzazione. Come difendere lo stato sociale in questa situazione di povertà, aggravata dal processo di privatizzazione che, se pur gradualmente, comporterà grossi tagli nell'occupazione? La comunità internazionale deve intervenire e tenere nella giusta considerazione cos'ha passato questo paese negli ultimi 10 anni.

Molti problemi, molti interrogativi, molti dubbi: il futuro appare piuttosto nebuloso e non ci sono vie facili da percorrere, né soluzioni a portata di mano. Nei grandi giochi della geopolitica e dell'economia, quali speranze per donne e uomini che cercano vie nuove? Mentre ci accomiatiamo, ci consegnano il manifesto del loro quinto congresso "Dieci anni sulla via della democrazia e della giustizia sociale": una facciata grigia di un edificio bombardato di Vukovar è rappresentata su un foglio che, piegato ad un angolo, mostra dall'altra parte uno squarcio di cielo pieno di nubi ma luminoso, la speranza di voltare pagina.

Decidiamo di fare quattro passi, ci aggiriamo tra le bancarelle del mercato, compriamo fiori bianchi per Stasa e *burek* al formaggio che mangiamo in un piccolo bar prima di recarci all'incontro con le Donne in Nero. La mitica sede di *ulica Jug Bogdanova* come sempre è affollata e accogliente. Stasa, Violeta, Senka, Liljana, Fika, Jovana e poi altre che non conosco ci mettono subito a nostro agio offrendoci caffè, biscotti e bibite. Stasa riepiloga per gli ospiti nuovi la storia del gruppo, dall'attivismo nella rete femminista e pacifista jugoslava (Belgrado, Zagabria, Lubiana) di prima della guerra, all'incontro con le Donne in Nero italiane nel '91, alla decisione di organizzarsi e di uscire in nero e in silenzio in piazza a Belgrado ogni mercoledì: una ribellione morale nonviolenta: nessuno, tanto meno Milosevic, poteva parlare in nome loro. E poi: gli incontri internazionali della rete delle donne contro la guerra, nati come ponte per le comunicazioni interjugoslave che dal '91 erano diventate impossibili: uno spazio per offrire alternative, antimilitarismo, pacifismo, femminismo, politica alternativa internazionale delle donne; il lavoro sulla memoria, lo scrivere la storia delle donne che si oppongono alla guerra come dovere verso le nonne e le figlie, lo scrivere la storia dei "diversi" di ogni tipo; il sostegno ai disertori di guerra e l'impegno per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza. Infine, negli ultimi 5 anni, i laboratori itineranti per la pace per cercare di cambiare la mentalità che genera la guerra e il nemico. Sono partiti in 5 città ed ora sono diffusi in 46: le donne in nero sono in tutta la Serbia e il Montenegro. E' stato un grosso lavoro di decentramento, con donne di tutte le etnie e tutti i ceti sociali perché l'idea di pace deve penetrare dappertutto. Dopo la caduta di Milosevic in effetti le donne in nero possono muoversi e andare dappertutto, "non sono più proibite", possono parlare in prima persona, non sono più "interpretate". La situazione politica però non è buona, il governo attuale non ha rotto con il passato, con il nazionalismo, e non vuole affrontare i problemi della guerra, ma non ci può essere riconciliazione interna senza verità e giustizia. E intanto i gruppi fascisti crescono e le ong internazionali aiutano solo quei progetti che sono funzionali ai loro interessi, alla "sicurezza" dei loro paesi nel tentativo di bloccare immigrazione e traffico sessuale, mentre i progetti antimilitaristi, di educazione alla pace e alla convivenza non interessano nessuno; c'è un atteggiamento coloniale, paternalistico ed offensivo.

Mentre il nostro gruppo se ne va per un altro appuntamento con il gruppo giovanile dei Postpessimisti, Odilla, Giannina ed io ci fermiamo ad aspettare Stasa, che deve finire un lavoro, conversando con le altre donne; Violeta prepara una merenda con pomodori, pane, formaggio e frittelle di zucchine e verso sera usciamo con lei, Stasa e Liljana; attraversiamo il centro diretto al *Kalemegdan* brulicante di gente in cerca di un po' di fresco. Ci sediamo in un piccolo bar tranquillo, sulle mura che guardano il grande fiume e chiacchieriamo a lungo del seminario di ottobre, del convegno del 2003, della rete delle donne nei Balcani, in Europa ed in America, dei loro e dei nostri progetti e problemi, della necessità di collaborare e di rafforzare relazioni e scambi. E parliamo anche di noi, delle nostre vite, di Stasa che si è sposata, della sua piccola casa, del suo continuo girovagare, delle nostre famiglie, dei nostri lavori. E' buio da un pezzo quando ripercorriamo la *Kneza Mihaila*, fitta di gente come in pieno giorno, per accompagnare le nostre amiche all'autobus. Noi tre ripercorriamo gli ampi boulevards, attraversiamo parchi ombrosi e tranquilli e, prima di rientrare all'hotel, ci fermiamo a prendere un gelato, ripensando insieme a questa giornata buona.

Mercoledì 31 luglio

Partiamo presto lasciando Belgrado, grigia, afosa, puzzolente di gas di scarico e bellissima. Si viaggia verso Zvornik, verso la Bosnia che si profila già all'orizzonte con le sue montagne scure. Come si passa il confine e si entra nella Repubblica Srpska, è il volto della guerra che torna. Sono passati 7 anni da Dayton, qualche casa è stata ricostruita o riparata, ma tante, troppe restano ancora lesionate o distrutte, una processione di macerie sparse lungo la strada che serpeggia tra i monti.

Sull'autobus diretto a Srebrenica si discute animatamente. Giustizia, assunzione di responsabilità, dolore, violenza, memoria e riconciliazione; le nostre giuste argomentazioni politiche, la realtà delle vittime che ogni giorno qui incontrano i loro carnefici impuniti: quale convivenza è possibile senza ristabilire giustizia in questa terra massacrata? Chi può fare giustizia? Rada dice che la Bosnia è come un malato con 42 di febbre, bisogna immediatamente far scendere la temperatura, poi si cercheranno le cure più adeguate: a questo serve il tribunale dell'Aja, a far scendere la febbre. Intanto rispettiamo le vittime, tutte le vittime, e non giudichiamole.

Piove quando ci fermiamo a Bratunac, villaggio a pochi chilometri da Srebrenica dove ci accoglie Stana, serba, coraggiosa animatrice del Forum delle donne che, insieme con Rada, ha organizzato l'incontro di oggi; il Forum appartiene a diverse reti di donne, compresa la rete delle Donne in Nero, e lavora per la formazione delle donne nei villaggi. Mangiamo velocemente al piano terra di una casetta in costruzione e poi andiamo al Club Pensionieri dove, in una sala affollatissima e fumosa, ci aspettano tante persone. Stana introduce l'incontro dichiarando la sua contentezza di ospitare qui questa carovana di pace; ci presenta i partecipanti, il sindaco serbo e il presidente del consiglio comunale musulmano, le donne che vengono anche dai villaggi intorno, i rappresentanti dei villaggi e dei gruppi giovanili, i profughi che sono ritornati. La situazione è difficilissima, l'80% delle case della zona sono distrutte, mancano i servizi essenziali. Per questo la nostra scelta di far tappa qui per loro è molto importante: qui sono tutti "misti" ed hanno cominciato una strada di convivenza con un solo obiettivo, partecipare alla costruzione della società civile qui, in Bosnia, in Europa, con i diritti di tutti gli altri. Tutte e tutti vogliono parlare, raccontare questo durissimo dopoguerra, i sogni di un futuro diverso, la necessità di non essere abbandonati. C'è chi è tornata nonostante la paura, come Zenejba, musulmana; ora il ghiaccio è rotto e bisogna lavorare per la convivenza, il perdono, il ritorno; lei ha sempre mantenuto le relazioni con le donne serbe perché crede nella possibilità di una società multi-etnica. Ma non basta tornare – aggiungono molte altre – ci vuole una casa perché nell'estate ci si può arrangiare in un fienile, ma quando arriva l'inverno si è costrette a tornare a Tuzla nei centri collettivi. E chi ha la casa, ma non ha lavoro, non può vivere: bisogna dare forza alle donne (molte sono rimaste vedove o con il marito invalido e figli a carico) e solo l'autonomia economica può permettere loro di partecipare alla vita civile e sociale. Molti, i sostenitori della pulizia etnica, sono interessati ad ostacolare il ritorno dei profughi perché questo giustifica lo stereotipo che "la convivenza non è possibile". Loro stanno dimostrando il contrario, ma hanno bisogno di aiuto per resistere. La terra c'è ed è fertile, anche la montagna ha i suoi frutti, fragole, lamponi, funghi, erbe medicinali e una lunga tradizione; si può produrre biologicamente, si può fare allevamento e artigianato; le famiglie hanno voglia di lavorare, hanno bisogno solo di un piccolo aiuto economico per ripartire. Tutti qui sono consapevoli che noi non siamo "donatori", ma ci stanno chiedendo una sola cosa, di far sentire la loro voce perché sembra che tutti li abbiano abbandonati. Una volta c'era assistenza e scuola per i bambini handicappati, ora non c'è più niente; una volta qui c'era lavoro per tutti, ora la maggioranza è disoccupata... "Dovete darvi da fare per entrare in Europa, ci dicono: ma noi siamo Europa!" quasi grida una donna di un gruppo femminista che è riuscito a trasformare lacrime e lamenti in una forza che vuole cambiare questa società patriarcale per rivendicare i propri diritti. "Siamo usciti da poco da una guerra che ha distrutto tutto – dice un uomo – cominciamo a muovere i primi passi, ma non possiamo farcela da soli". "I diritti umani – dice un altro – qui sono come un bambino piccolo che deve imparare a camminare". Non chiedono la luna queste persone, chiedono solo dignità, il diritto a vivere una vita dignitosa.

Risaliamo in pullman. Con noi salgono Stana, Zejneba e Amela, un'altra donna musulmana che è ritornata. Si va a Srebrenica dove nel '91 il 70% della popolazione era musulmana. Nel '92 il partito nazionalista di Izetbegovic, l'SDA, vinse le elezioni, cominciò la guerra, l'assedio e dal '92 al '95 ci furono migliaia di morti di cui nessuno ora parla. Zenejba ci tiene a mostrarci una delle due chiese ortodosse, intatte, su cui i musulmani hanno vegliato durante l'assedio affinché non fossero distrutte: "E' il nostro orgoglio – dice – mentre è la loro vergogna che non sia rimasta in piedi nemmeno una delle 5 moschee della città".

Usciamo da Srebrenica e raggiungiamo Potocari, il luogo della mattanza dell'11 luglio del '95. In una valletta, attraversata in senso longitudinale dalla strada, sorgono, paralleli ad essa, alcuni capannoni industriali abbandonati; al loro interno in quei giorni di luglio furono ammassati tutti i maschi musulmani della zona e massacrati uno ad uno, spesso sgozzati. Ad assistere e a collaborare allo spettacolo furono portati i maschi serbi dei dintorni, dai 10 ai 60 anni. Anche molti bambini e una cinquantina di donne furono assassinati. Nessuno uscì vivo.

"Non penso che i serbi sono tutti assassini, – dice Zejneba – ma voglio giustizia".

Sotto la pioggia, attraversiamo un fossato per avvicinarci al monumento alla memoria: su un prato verde, vicino ad un albero solitario dalla chioma larga, è steso, a mo di tappeto, un grosso telo verde, su di esso un grande cubo di marmo bianco porta incise poche parole, Srebrenica luglio 1995; a fianco una bianca tomba musulmana. Stretti sotto gli ombrelli ascoltiamo Zejneba e Amela che ricordano, mentre Stana accarezza le loro spalle. Ora queste donne vogliono i corpi dei loro mariti, figli, fratelli; molte fosse comuni sono state aperte, ma, ulteriore strazio per loro, pari al primo, i corpi sono stati lacerati dalle ruspe e le identificazioni sono diventate così ancora più difficili. Parlano queste donne con voce piana raccontando cose terribili che Rada traduce con voce rotta, eppure insistono nel ripetere entrambe: "Ora vogliamo vivere insieme". E allora

Stana ci chiede di andare con lei a visitare il cimitero ortodosso di Bratunac, dove sono sepolti molti giovani uccisi da estremisti musulmani all'inizio della guerra. E' ben consapevole che il numero delle vittime serbe è di gran lunga inferiore a quello delle vittime musulmane, ma è convinta che, per la convivenza, per le madri e le mogli dei morti, riconoscere anche la loro sofferenza è un passo verso il futuro. Ritorniamo quindi a Bratunac e saliamo a piedi a questo cimitero: da una parte le croci bianche ortodosse tutte uguali dei morti che i serbi disseppellirono e portarono via quando lasciarono Sarajevo (un'operazione politica voluta dall'alto per confermare e rendere irrevocabile la pulizia etnica), dall'altra lastre di marmo nero con grandi fotografie di giovani, spesso in uniforme e con un mitra in mano, in maggioranza caduti nel '92. Anche Zejneba e Amela sono venute con noi e insieme sostiamo in silenzio. L'emozione è molto forte. Stana ringrazia tutti per questo gesto – è la prima volta che musulmani e pacifisti rendono omaggio ad un cimitero serbo – che la aiuterà nel suo lavoro con le donne serbe di questa zona.

All'imbrunire, come sempre in ritardo sulla tabella di marcia, in silenzio ripartiamo.

La strada ora sale tra i boschi e sempre ci accompagnano case bruciate e diroccate. E' un viaggio lungo, l'aria di montagna si fa fredda e si diffonde una nebbia spessa che si rompe solo quando, improvvisamente, adagiata con le sue mille luci nella stretta valle incastrata tra i monti, appare Sarajevo. Sono le 11 di sera quando entriamo in *Bascarsija* dove ci fermiamo a mangiare *burek* e *pita*.. Passeggiamo un po' tra le botteghe chiuse, i caravanserragli e le moschee; in giro ragazze bellissime vestite come da noi passeggiano scherzando e incrociando qualche giovane velata, molto elegante, che chiacchiera con il fidanzato. La città è viva, con tutte le sue diversità.

Giovedì 1 agosto

Stamattina abbiamo fatto una sontuosa colazione con *baklave* e *palacinke* nella sala di questo hotel da cui si domina tutta la città; di fronte a noi scende una collina di bianche tombe – ahi, Sarajevo, città di cimiteri! - con due alte e leggere logge orientali che si levano al cielo.

Scendiamo a piedi fino all'antica biblioteca in restauro e prendiamo un tram che percorre tutta la città nella sua lunghezza e, attraverso le periferie devastate dai grandi condomini, ci porta alle casette con orti e frutteti di Ilidza. Una di queste, ristrutturata molto bene dalla cooperazione tedesca, è diventata la sede degli obiettori di coscienza, che ora ci accolgono per illustrarci la loro campagna per promuovere il diritto all'obiezione che, per il momento, pur essendo stato riconosciuto, non è ancora regolamentato né attuato. I ragazzi si presentano, sono attivisti non solo di Sarajevo, con loro c'è anche una ragazza che coordina le questioni legali ed un volontario tedesco che ha fatto qui il servizio civile e si è fermato per un altro anno. E' presente anche Matija Dobrinic, viceministro alla difesa della Federazione Croato-Musulmana e delegato per l'obiezione di coscienza. Convinto antimilitarista, è anche consapevole che, in un paese con gravi difficoltà economiche, è difficile parlare di diritti umani, perciò è fondamentale stabilizzare la situazione economica come precondizione per ogni altro cambiamento. Tuttavia, con l'aiuto degli obiettori e di alcune ong come ICS, si sta lavorando per informare i giovani del loro diritto a svolgere il servizio civile. Arrivano stampa e tivù per una conferenza stampa che rilanci il problema approfittando della nostra presenza. Poi i ragazzi ci spiegano che questa campagna si sta svolgendo in tutta la Bosnia Erzegovina, Federazione Croato-Musulmana e Repubblica Srpska, anche se ci sono delle differenze - le due entità infatti hanno ognuna il suo esercito e la sua legislazione - si lavora comunque perché il diritto all'obiezione sia riconosciuto da entrambe le legislazioni. La campagna ha una struttura decentrata; oltre che a Sarajevo, si svolge anche a Pale, Mostar, Bihac, Zenica, Travnik, Zvornik, Banja Luka e Prijedor. Finora, a 6 mesi dall'inizio, gli obiettori sono 90. Va però ricordato che fino a due mesi fa, mentre il servizio militare era di un anno, quello civile era di due, ora invece quello militare è stato ridotto a 6 mesi e quello civile a 9.

Tutti insieme torniamo in centro dove volantiniamo e distribuiamo opuscoli esplicativi nella zona pedonale, piena di gente che passeggia. La città mostra qui il suo volto migliore, la facciata ripulita, elegante e smagliante della ricostruzione, ma dietro l'angolo resta in attesa l'altra Sarajevo.

Approfittiamo di un momento di pausa per fare i turisti: prendiamo un caffè e una pasta alla *Gradanska Kafana* e poi gironzoliamo nella *Bascarsija*. Un guardiano a caccia di mancia ci invita a visitare la grande moschea *Begova* purché debitamente velate; mentre l'esterno è ancora in restauro, l'interno è stato restituito al suo antico splendore. E' ora di andare al pullman per riprendere il viaggio, quando i *muezzin* si affacciano dai minareti delle tante (alcuni dicono, troppe) moschee per lanciare il richiamo alla preghiera.

Ora si va a sud. Pian piano il paesaggio cambia, la montagna diventa più arida e bianca, la vegetazione prende caratteristiche più mediterranee e, in fondo alla valle che costeggiamo, irrompe il verde della Neretva. Quando siamo nelle vicinanze di Mostar e già si sente l'odore del pino marittimo e del rosmarino, Rada (che è di Mostar) fa fare una deviazione al pullman e ci conduce a Vrelo Buna, la sorgente di Buna, che sgorga da una grotta sotto un'alta rupe. E lì, aggrappata alla roccia, sporgente su quest'acqua trasparente, c'è una *tekija*, monastero derviscio al cui interno sono custodite le tombe di due di loro, i *dobri*, santi, oggetto di pellegrinaggio. E' una bellissima antica casa turca, che saliamo a visitare, scalze e velate. E mi viene alla mente l'inquieto derviscio di Mesa Selimovic. L'acqua lambisce le mura dell'edificio, si può scendere ad attingerla con un ramaiolo appeso alla parete; Rada accarezza l'acqua, si lava il viso e beve. "Mi hanno tolto tutto con questa guerra – dice –, ma quest'acqua, questo vento, il profumo di questa aria e di

questa terra, tutto questo è la mia patria e nessuno me lo potrà mai togliere, anche se da qui sono stata sradicata ed ora la mia pianta non riesce più ad attecchire da nessuna parte."

Ceniamo all'aperto, in riva alla Buna, con un sottofondo di canzoni bosniache struggenti, dalle melodie orientaleggianti. Verso mezzanotte raggiungiamo Mostar, l'hotel è in una via del centro piena di locali con musica occidentale a tutto volume. Un po' di nostalgia per la vecchia melodia bosniaca della sorgente della Buna.

Venerdì 2 agosto

Dalla finestra dell'hotel si vede sulla montagna vicina un'enorme croce che, con protervia, sta ad indicare la volontà croata di dominio. Anche un campanile esageratamente alto qui in città ha lo stesso significato: i croati hanno aspettato che i musulmani sistemassero tutti i minareti distrutti per poi costruirlo in modo che svettasse insuperato.

✓ Oggi Rada, che in questo viaggio rappresenta la memoria di questa terra, prima durante e dopo le guerre, una memoria viva e spesso dolorosa, ci guida nella sua città che il conflitto ha spaccato in due, la città da cui ha dovuto fuggire e dove ha ancora una casa in cui altri abitano tra le sue cose. ✂

Iniziamo dalla linea del fronte, una strada che spaccava la città in due parti, ad est, la città vecchia, i musulmani, ad ovest i croati. Anche qui qualcosa è stato ricostruito, ma il paesaggio, pur non essendo così terrificante come appariva nel '95, porta ancora i segni delle feroci distruzioni che hanno distrutto e devastato tutti gli edifici. Camminando Rada ricorda e racconta i giorni che hanno preceduto la guerra, l'incredulità, l'esplosione del conflitto, l'odio, il dolore, le lacerazioni.... Vuole condurci nella parte ovest a visitare il monumento alla lotta di liberazione e alla terra e ai popoli dell'Erzegovina, progettato da Bogdan Bogdanovic, architetto, ex sindaco di Belgrado, che ha saputo cogliere l' "urbicidio" come caratteristica fondante delle guerre che hanno insanguinato la ex Jugoslavia. In un grande spazio aperto si snoda un percorso nella pietra che conduce ad un anfiteatro dove sono rappresentati gli antichi simboli bogomili e fiori di pietra ricordano i partigiani caduti. Il tutto simboleggia, oltre alla lotta per la libertà, la terra, la pietra e l'acqua dell'Erzegovina, ma ora il monumento è abbandonato, sporco, invaso dall'erba, i fiori di pietra infranti, scritte offensive ne deturpano le pareti. Raggiungiamo poi la città vecchia, scendiamo in riva alla Neretva ad osservare dal basso i monconi dell'antico ponte turco sostituito provvisoriamente da una passerella, in attesa che inizi la ricostruzione di cui pare proprio sia la Turchia ad assumersi l'onere.

E' molto tardi e percorriamo quasi di corsa le vie strette dove si affacciano botteghe, moschee e tombe musulmane. Prima di lasciare la città visitiamo il Centro per bambini e giovani disabili, una bella struttura progettata e costruita dagli architetti ed Ingegneri senza frontiere spagnoli. Ci accolgono alcuni operatori che ci spiegano che qui ricevono cure ed istruzione molti bambini e ragazzi che vengono da tutto il circondario; purtroppo non c'è nessun finanziamento per il funzionamento delle attività, da sei anni tecnici ed operatori non sono pagati, i genitori portano il cibo per i loro figli e si cerca di autosostenersi con la vendita dei prodotti dei laboratori dove si fa ceramica, tessitura, lavori col legno, disegno. Diamo il nostro contributo acquistando delicati fiori di legno, tappetini, sciarpe e cartoline.

Ci attende un viaggio abbastanza lungo che ci vedrà varcare più frontiere, quelle tra Erzegovina e Croazia sono piuttosto informali. Si scende rapidamente verso il mare, una grande piana di uliveti, aranceti e vigneti si stende prima delle ultime montagne di roccia bianca dietro cui appare intenso il mare in cui, altri pezzi di montagna, isole bianche, seguono il disegno irregolare della costa. Rientriamo in Bosnia nel breve tratto di Ploce, unico sbocco al mare gentilmente concesso alla montagnosa federazione e ne usciamo subito attraversando confini puramente formali. Fa caldo, l'aria è profumata mentre corriamo verso sud. Dall'alto contempliamo Dubrovnik che si sporge da secoli fiera e bellissima sul mare. Poco dopo si entra in Montenegro che, pur essendo parte di quello stato che si chiamava Jugoslavia ed ora non si sa bene come, forse Serbia e Montenegro, ha regole diverse, non chiede un visto d'ingresso ma pone un timbro sul passaporto salvo poi creare problemi a non finire se si vuole da qui entrare in Serbia, in quanto sprovvisti di visto. Percorriamo l'interminabile affascinante fiordo delle bocche di Kotor e facciamo sosta nella vecchia città murata al cui interno calli, campielli, palazzi e chiese di vecchia pietra, spesso sapientemente intagliata, ci accolgono in un'oasi di ombra, frescura e antica bellezza. E poi ancora montagne, perché nient'altro è questo piccolo paese che una serie di vecchie ed aspre montagne che s'infilano nel mare creando qua e là ampie baie. Passiamo Petrovac, Budva, Bar e infine, di notte, arriviamo ad Ulcinj. La cittadina, rispetto a tre anni fa, è piena di animazione, più gente, più vita, più traffico, più rumore. Il grande hotel ci attendeva con la sua cena ipercalorica. Sul terrazzo suona un'orchestina che mi sembra ora insopportabile se penso quell'agosto del '99 con le lacrime, le sofferenze e i canti delle donne serbe, montenegrine e kosovare che erano appena uscite dalla guerra.

Sabato 3 agosto

Oggi giornata di riposo: siamo a metà viaggio e ci concediamo una pausa al mare prima di iniziare la seconda, e probabilmente più dura, parte.

Il vecchio grande hotel, memoria di tempi passati e finiti, è semivuoto; a differenza di Ulcinj, caotica e rumorosa, qui si può davvero riposare, anche solo guardando il mare dal terrazzo della camera. Decidiamo

101

però di scendere in paese a comprare pane e frutta immergendoci nel pienone classico balneare, misto jugo-albanese. Ulcinj è un susseguirsi di botteghe che vendono paccottiglie varie, alternate a bar e ristoranti. Risaliamo nella nostra oasi e passeggiamo nella pineta profumata che costeggia il mare alla ricerca di una spiaggia tranquilla. Troviamo una caletta riparata tra gli scogli dove ci fermiamo per prendere un po' di sole e nuotare. Il mare è splendido, trasparente, non ancora inquinato; non altrettanto si può dire della terra: la coscienza ecologica non sembra essere una caratteristica locale, non c'è angolo o anfratto che non sia insozzato da lattine e rifiuti vari.

La giornata scorre lenta, dopo i ritmi incalzanti e i tempi stretti dei giorni precedenti si fa un po' fatica a ritrovare uno spazio e un tempo di quiete e riflessione, anche se alcune valutazioni cominciano a delinearsi: questo attraversamento dei luoghi di conflitto, pur nella sua rapidità, a volte eccessiva, mi sta dando nuovi elementi per rimettere a fuoco la situazione; in questo sono di grande aiuto gli incontri con le diverse realtà locali e l'accompagnamento di Rada con la sua esperienza, la sua passione e la sua emotività. Manca invece un confronto tra compagni di viaggio, non ci sono momenti di approfondimento e condivisione di impressioni e riflessioni.

Verso sera con Odilla torno al paese cercando qualche angolo diverso: visitiamo la piccola vecchia moschea dipinta di verde, quasi soffocata tra botteghe e bancarelle che vendono brutta roba di esportazione. Poi più in alto, fuori ormai dal caos, arriviamo ad una vecchia chiesa con cimitero sotto gli ulivi; da lì saliamo alla *stari grad*, una piccola rocca che controllava dall'alto la costa. Qui c'è proprio silenzio, case vecchie, piccoli giardini ombrosi chiusi dietro mura di pietra. Anche qui purtroppo sporizia e degrado ambientale.

Dopo cena scendiamo nuovamente tutti insieme ad Ulcinj, affollatissima, sporca, sudata e appiccicosa. Musiche serbe, albanesi, techno si mischiano in un grande cocktail che sale verso la rocca come un unico sordo rumore. Beviamo qualcosa in un locale della *stari grad*: il cameriere albanese finge di non capire ciò che Rada gli chiede in serbo: quando questi stupidi nazionalismi la planteranno di fare male? Usciamo e siamo attratti da una musica bellissima che viene da un altro locale: c'è una festa e si balla tutti insieme secondo antiche e non dimenticate forme. Rada osserva sorridendo: " Gli albanesi hanno un senso del ritmo straordinario, mi incanta guardarli danzare...".

Domenica 4 agosto

Si riparte, questa è una giornata di trasferimento, un lungo viaggio verso il Kosovo.

Lasciata Ulcinj, la strada comincia subito a salire con ampie curve dietro le quali spesso ancora s'intravede il mare. Il verde, in tutte le sue tonalità, è il colore dominante.

Dopo Podgorica, già Titograd, grigia capitale senza molte attrattive di questo ministato (?) di 600.000 abitanti, sembra proprio di attraversare un paese quasi disabitato: pochissime case isolate e lunghi tratti di strada dove le uniche presenze umane sono le trattorie e i *bife* per i camionisti di passaggio.

Si percorre la valle della Moraca, corso d'acqua che inizia come una crepa nel terreno che si fa sempre più larga e profonda fino a diventare uno stretto canyon in fondo a cui, tra pareti di roccia, scorrono fredde acque verdi. Si entra poi nella valle della Tara, più larga e tranquilla, costeggiata da pascoli verdi. Alla *Terasa na Tari* ci fermiamo a mangiare porzioni pantagrueliche di *raznici* per pochi euro.

Dopo Barane, seguendo la valle del Lim, si sale verso Rozaje. Il paesaggio è sempre più alpino e ci avviciniamo al Kosovo correndo in mezzo a grandi boschi di conifere. Ai lati della strada bambini offrono vasi di more e lamponi.

Dopo il controllo montenegrino si entra nella terra di nessuno, alcuni chilometri di strada punteggiati da una serie di anonime pompe di benzina che vendono carburante a prezzi stracciati. Infine il posto di blocco controllato dalla polizia dell'ONU e siamo in Kosovo, il paese che non si sa cosa sia. Comincia la discesa verso una grande vallata pianeggiante, piena di coltivazioni, un ambiente decisamente rurale, poche città, piccolissimi villaggi e case sparse, case che sono quasi sempre circondate da alti muri che chiudono e separano la vita familiare. I segni della guerra sono ancora visibili qui e là in edifici bruciati e distrutti, ma la ricostruzione è rapida e diffusa e spiccano numerosissime case fiammanti di mattoni e tegole nuove.

Meglio non parlare serbo – ci era stato detto – e infatti Sedo, il nostro autista bosniaco, che chiede indicazioni per la strada, non riceve risposta.

Verso le 10 di sera arriviamo a Kosovska Mitrovica. E' buio, poca gente in giro, un'aria piuttosto anonima e squallida. Al posto di blocco sul ponte che divide in due la città, a sud gli albanesi a nord i serbi, i soldati francesi della KFOR controllano il passaggio. Aspettiamo invano la nostra referente albanese che deve venire dall'altra parte del ponte e alla fine saranno i carabinieri italiani a guidarci nel piccolo nuovissimo motel con pompa di benzina annessa che occupiamo completamente. Sedo si siede a un tavolo fuori e, nella sua lingua, inizia subito grandi conversazioni con albanesi che sembrano molto interessati. Di che parlano? Chiedo. Di guerra naturalmente, risponde Rada ridendo.

Noi verso mezzanotte mangiamo le stesse cose che si mangiano in Montenegro e beviamo *rakia*.

Lunedì 5 agosto

Giriamo per la parte albanese di questa brutta città senza una sua fisionomia, disordinata e sporca. Compriamo in un panificio pane con semi di papavero e sfogliatine con la marmellata e curiosiamo tra le

105
bancarelle del mercato, merce anonima, magliette con l'aquila albanese, cassette e CD (come ovunque nei Balcani a prezzi stracciati), le immancabili sigarette americane, frutta e verdura.

UNMIK e i militari della KFOR sono onnipresenti, mentre non c'è traccia di UCK, blindati e camion attraversano la città, caserme difese da sacchi di sabbia e reticolati sono sparse qua e là come i posti di blocco che controllano l'accesso alle zone calde.

Passiamo a piedi il ponte (abbastanza recente con due strane pesudovele che lo contraddistinguono) che separa le due parti ed entriamo nell'enclave serba che, come scopriremo poi, contiene a sua volta altre tre piccole enclaves in cui vivono albanesi, rom, gorani, turchi... pare non ci siano limiti per le assurdità etniche.

Per le vie di questa piccola Serbia molti simboli etnici, tanta gente, uomini, donne, anziani e no, che vendono sigarette e quel che capita, accettano euro, ma preferiscono i dinari jugoslavi; l'atmosfera è cupa, si respira la povertà, ma c'è la stessa aria pesante che si respira a sud del ponte.

Presso la sede della Caritas incontriamo quelli, albanesi e serbi, che cercano in questo disastro di lavorare per la convivenza. Sono pochi e hanno pochi mezzi. "Facciamo quel che possiamo – dice Misko, serbo – ma le necessità sono superiori alle nostre forze. Il progetto della Caritas cerca di sostenere economicamente e socialmente 180 famiglie scelte in base alla loro condizione prescindendo dall'etnia e dalla religione. Alle famiglie selezionate vengono distribuite medicine e materiale igienico sanitario. Inoltre, in questo piccolo ufficio che ci ospita, è stato aperto uno spazio d'incontro per i bambini di tutte le etnie, tranne quella albanese. La situazione socioeconomica è durissima, con le privatizzazioni la disoccupazione aumenta e ogni giorno è peggio. Misko stesso, come tanti altri è un dipendente statale in aspettativa, non si sa di cosa. Ognuno quindi deve cercare come sopravvivere, ecco perché tanti vendono sigarette. L'unica cosa positiva è la pensione di 30€ che ricevono i serbi (gli albanesi no perché durante la campagna di disobbedienza civile degli anni scorsi l'avevano rifiutata). Anche l'UNMIK cerca di aiutare le famiglie bisognose con piccoli aiuti in denaro che possono raggiungere al massimo la cifra di 60€ al mese. A Mitrovica nord ci sono ora circa 20.000 serbi e nelle sue tre enclaves, Bosjacka Mala, Kodra Minatora e Soletera, vivono circa 5000 tra albanesi, rom e gorani. C'è molta rabbia, molta voglia di vendetta e, insieme, molta paura. Il Kosovo – ricorda Misko – fino all'89, come la Vojvodina, godeva di grande autonomia, gli albanesi avevano tutto quello che rivendicano oggi, tranne l'indipendenza. Qui si potrebbe discutere a lungo sulle scelte nazionaliste di Milosevic, la politica nonviolenta e forse un po' chiusa di Ibrahim Rugova, abbandonato dalla comunità internazionale che gli ha preferito l'UCK, ma la realtà attuale, con cui deve fare i conti Misko e chi con lui, come Frankiza, albanese, ha scelto di lavorare senza guardare a discriminanti etniche rischiando di persona, è una realtà di fame e miseria e solitudine.

Incontriamo poi Nevenka Medic, rappresentante di un gruppo di donne serbe il cui obiettivo è sostenere le ong e i gruppi giovanili di Mitrovica nord. L'anno scorso hanno organizzato un campo estivo, vicino ad un lago nei dintorni, per bambini orfani, di famiglie rifugiate o disagiate; al di là delle loro aspettative c'erano anche bambini musulmani: ora è possibile svolgere attività multietiche, i genitori hanno avuto fiducia e si sono formati gruppi misti. Con la collaborazione dei militari francesi, di un medico locale e della Caritas sono stati organizzati degli incontri settimanali con i bambini per prevenire il pericolo delle mine. Hanno anche organizzato laboratori creativi per i bambini e i ragazzi dei centri collettivi e dei campi rom e un training formativo per le ong nate da poco. Hanno un altro progetto finalizzato al superamento delle divisioni etniche ed alla riconciliazione: prevede una serie di tavole rotonde con la presenza di ong di tutta la ex Jugoslavia e di tutte le etnie per realizzare scambi di esperienze e preparare un successivo seminario aperto a tutti i gruppi etnici del Kosovo. Purtroppo non hanno trovato finanziamenti. E' un peccato perché, almeno tra le ong, la situazione sta cambiando ed è iniziata una comunicazione interetnica. Tra la popolazione invece non è cambiato niente in questi ultimi 3 anni, non c'è comunicazione; è migliorata la situazione per quanto riguarda la sicurezza, sono diminuiti gli incidenti, semplicemente ci si è abituati a vivere così, separati. Per questo vogliono fare un'indagine nelle scuole superiori e nei centri collettivi, per avere un quadro dei traumi subiti dalla popolazione e capire quindi come agire. Secondo Nevenka con le elezioni amministrative che si terranno a Mitrovica nord in ottobre la situazione dovrebbe migliorare, almeno si definirà un'amministrazione della città e ci sarà un referente a cui fare capo; dovrebbe anche essere istituita una polizia serba (in tutto il Kosovo ci sono state elezioni amministrative, ma sinora i serbi le avevano boicottate, ora finalmente hanno deciso di partecipare). Infine Nevenka ribadisce che qui stanno nascendo molte ong, molto attive, piene di voglia di fare, ma purtroppo mancano i donatori, o meglio stanno a Pristina ed è difficile contattarli; il gruppo delle donne cerca di favorire i contatti perché senza finanziamenti è impossibile lavorare, qui manca tutto.

A piedi ci incamminiamo verso l'enclave albanese di Kodra Minatora, arrampicata sul pendio della collina in cima alla quale troneggia un gigantesco carrello, monumento ai minatori di Trepca, grande miniera di piombo ora chiusa come tutte le altre attività industriali della zona che erano amministrate e gestite dai serbi (circolano perfide storielle sull'incapacità degli albanesi a far funzionare fabbriche, centrali elettriche e servizi vari). In questa enclave, sorvegliata dai francesi che hanno anche una loro caserma (guai a noi se la fotografiamo, ci ammoniscono) è stata organizzata una scuola elementare per bambini albanesi; è un piccolo prefabbricato cintato da un'alta rete azzurra. I bambini sono riuniti in una piccola aula soffocante con la loro maestra, sono venuti per incontrarci e ricevere dei libri che Assopace ha portato per loro (Assopace infatti sta mettendo in cantiere un progetto di educazione alla pace che coinvolgerà tutte queste realtà di

Mitrovica nord). La maestra ci racconta che, prima, lei ha insegnato per 16 anni ai ragazzi serbi e per questo non ha paura, tutti la conoscono, quando non si poteva uscire era il suo vicino serbo che le faceva la spesa; secondo lei solo nella zona attorno al ponte c'è odio ma perché sono venuti dei serbi da fuori.

Scendiamo dalla collina costeggiando orti e giardini che rivelano qua e là macerie e case annerite dal fuoco. A Mitrovica sud, dopo aver preso una bibita nella zona pedonale piena di gente che fa lo struscio, andiamo all'ultimo incontro della giornata con il Forum delle donne albanesi. Nashia, la coordinatrice, ci dice che l'associazione funziona dal 1990, è multietnica (ci sono cioè tutte le etnie tranne quella serba), comprende 52 villaggi e tutta Mitrovica, nord e sud. Dopo la guerra, con l'aiuto di un'associazione statunitense, hanno fatto un censimento delle donne analfabete, orfane, vedove ecc.. Hanno progetti per la salute in 36 villaggi, organizzano corsi di inglese e di computer, corsi per analfabeti, distribuiscono medicine e aiuti alimentari. Sono disponibili a collaborare con tutti in questa città così divisa che ha più bisogno delle altre; prima era una città industriale, ora è tra le più povere del Kosovo, non funziona più niente. Anche Nashia, come prima Nevenka, lamenta che tutti gli aiuti si fermano a Pristina e qui non arriva niente. E per le donne è ancora più dura, non hanno lavoro, non hanno rappresentanza politica, sono meno istruite anche perché negli ultimi 10 anni, quando gli albanesi avevano istituito scuole parallele nelle case, molte famiglie patriarcali non permettevano alle loro figlie di frequentarle; questo, unito alle difficoltà economiche, all'isolamento dei villaggi, alla carenza di infrastrutture ha fatto sì che molte donne siano analfabete. I corsi per imparare a leggere e scrivere hanno avuto molto successo: "Stavo nel buio ed ora sono uscita alla luce", le ha detto una donna che li aveva frequentati. E' incredibile la quantità di iniziative in cui sono coinvolte queste donne alla ricerca di donatori in questa logica perversa di guerra e ricostruzione in cui molti si arricchiscono o per lo meno si sistemano tranne coloro che dovrebbero trarne vantaggio.

Facciamo un ultimo giro al mercato, un inutile tentativo di avvicinarci alla moschea, inaccessibile, vigilata da un fedele barbuto con intenzioni per niente amichevoli.

Caldo afoso, stanchezza e mille dubbi sul futuro di questa città, emblema tragico di questo Kosovo di cui sembra nessuno sappia e voglia che fare.

Dopo una doccia in questo motel costruito in fretta con buffe pretese di lusso e docce che non funzionano in bagni senza lavandini, ci viene servita un'ottima cena kosovara a base di sfoglie ripiene di carne e verdure annaffiate da latte acido. Il padrone di casa ci offre generose *rakie* e non si sottrae a lunghe conversazioni in lingua serba.

Martedì 6 agosto

Di nuovo in marcia, ora verso la Macedonia. Ognuno di noi è partito con le sue motivazioni per questo viaggio; per Rada, che sempre ci raccomanda di rispettare il lavoro di quanti incontriamo, "questa carovana è recuperare pezzi di cuore che ho lasciato nelle varie parti di questo paese che non c'è più...io faccio questo lavoro perché amo questi popoli, pazzi, sporchi, con tutte le cos sbagliate che hanno fatto: sono i miei popoli, tutti, e li amo".

E il cammino infatti è disseminato di problemi. Pensavamo ad es. di fermarci sulla strada per una breve visita a Gracanica, uno dei famosi bellissimi monasteri ortodossi culla della "serbitudine". Ma non ci sono indicazioni e nessuno sa o vuole darcele e alla fine Sedo è stanco e nervoso e non vuole chiedere nulla a nessuno: troppe storie circolano su persone ammazzate solo perché hanno parlato la lingua del nemico e lui, che guida un pullman targato Bosnia, non se la sente di cercare il luogo mito simbolo dell'ortodossia serba. E così tiriamo dritto verso il confine, lasciamo la pianura mentre tornano ad apparire boschive montagne. Il confine viene superato e si torna a scendere in direzione di Skopje. I nostri amici bosniaci sembrano respirare come sollevati da quella pesantezza che li opprimeva in terra albanese.

I viali ed i palazzi nuovi di Skopje macedone stridono molto con il disordine e gli edifici modesti del Kosovo. Questo è un altro mondo, più urbano, anche se qui, per strada, circolano più donne con il velo che in Kosovo, dove quasi non ce n'erano. Ci fermiamo a mangiare qualcosa in una zona moderna vicino ad un grande nuovo centro commerciale dove spiccano i grandi marchi della moda internazionale. Nelle fontane della piazza bambini rom sguazzano allegri.

Ed è proprio il villaggio rom di Zuto Orizari la nostra meta, un comune autogestito del territorio di Skopje dove ci conduce Lavren, giovane macedone che lavora nel MICS, una ong locale nata dalle ceneri della nostra ICS, che gestisce programmi per profughi e rifugiati, dall'estero e dalla stessa Macedonia. Nezdet Mustafa, sindaco rom del villaggio, laureato in filosofia e giornalista, ci riceve nel suo piccolo ufficio alle cui pareti sono appesi quadri che rappresentano zingari che suonano e ballano; ci offre acqua fresca e si scusa della modestia del luogo, ma la sua è una piccola comunità autogestita, una municipalità che esiste da 6 anni, da quando cioè è entrata in vigore la nuova legge delle autonomie locali. E' molto contento che abbiamo inserito Zuto Orizari tra le tappe della nostra carovana di pace e questa iniziativa gli suggerisce l'idea di organizzare una carovana rom di pace che attraversi tutti i Balcani dove i rom, ovunque presenti, non hanno mai voluto prendere le armi e farsi coinvolgere dalla guerra: in quanto nonviolenti sono più vittime di altri. Non dice questo per sminuire le vittime degli altri popoli, ma, dopo tutti questi conflitti, rimangono delle domande aperte a cui tutti dobbiamo cercare di rispondere: perché tanti rom uccisi? perché tanti hanno dovuto abbandonare le loro case? perché tanta discriminazione? perché cresce il razzismo antirom? perché

un popolo che non ha mai avuto aspirazioni territoriali ed etniche ha dovuto subire tutto questo? Anche prima della guerra i rom erano più discriminati degli altri, poveri, con basso livello di istruzione, spesso senza casa; non avevano insomma gli stessi diritti degli altri. Ma con l'inizio della guerra le cose sono precipitate ed i rom sono stati cacciati da tutti i luoghi. Se non si analizza seriamente questo problema, non ci può essere reale coesistenza. In Macedonia per i rom la situazione è migliore che altrove: sono riconosciuti dalla costituzione, hanno i loro media e le loro organizzazioni politiche, ora però vogliono una loro rappresentanza politica anche a livello nazionale, una vera integrazione politica che permetta loro di affrontare i problemi sociali che li affliggono, il 90% di loro sono disoccupati, il livello di istruzione migliora troppo lentamente e di conseguenza il livello professionale è molto basso, gran parte di loro vive in case prive dei servizi primari, mancano le infrastrutture di base. Per avere i diritti di tutti bisogna lottare, "nessuno ti regala niente" dice il sindaco, e per questo bisogna partecipare come soggetti attivi alla vita politica, la passività può portare alla catastrofe. Per quanto riguarda il conflitto etnico che è in atto in Macedonia, la posizione dei rom è molto chiara: hanno detto alle parti in lotta che l'unica soluzione è il dialogo e di conseguenza non vogliono schierarsi con nessuno, vogliono una Macedonia unita e sovrana, uno stato multietnico e multiculturale, la Macedonia deve essere lo stato di tutti i popoli che vivono nel suo territorio. Infine il sindaco ci racconta il suo impegno all'interno del forum europeo dei rom per arrivare ad avere uno statuto internazionale per i diritti dei rom.

Visitiamo il quartiere di piccole case basse, mercati, bancarelle, giostrine, una grande moschea (privata!) in costruzione; in una strada la musica va a tutto volume e un palco con decorazioni bianche e rosse è pronto per accogliere una festa per la circoncisione di un bambino. Tanti bambini che si fanno fotografare contenti, tanta gente per la strada. Ai margini delle case su un grande campo sono sistemati alla meno peggio i rom profughi dal Kosovo, ma la polizia macedone non ci permette di visitarlo. Andiamo allora al centro giovanile polivalente *Ros* (luce in lingua rom), costruito con i finanziamenti dell'UNICEF e dell'UNCHR e gestito dal MICS. Marian, coordinatore del progetto, ci spiega che si tratta di dare un sostegno scolastico ai ragazzi perché l'istruzione è il problema principale dei rom; ci sono 5 maestri per 8 ore al giorno. Hanno anche lanciato un concorso a premi tra gli scolari a livello nazionale, il tema è "Pace è..." e hanno già raccolto migliaia di disegni. Quest'estate qui hanno organizzato un campo estivo per più di 200 bambini rifugiati, 7 giorni di vacanza per motivarli a continuare ad andare a scuola. Il centro è nuovo, accogliente e confortevole, con una biblioteca, computer e altre attrezzature, Lavren e Marian ci parlano delle elezioni che ci saranno in settembre; insieme ad altre associazioni hanno formato una rete per sensibilizzare la gente affinché partecipi al voto perché c'è il timore fondato di manipolazioni e brogli, hanno perciò preparato un opuscolo in 3 lingue (macedone, albanese e rom) con informazioni che aiutino ad esercitare il diritto di voto. La situazione attuale del paese sembra tranquilla, il conflitto armato sembra cessato, ma in realtà gli scontri che ci sono stati hanno avuto il terribile effetto di convincere la gente che con le armi si possono risolvere le questioni. L'uso generalizzato delle armi ha portato ad incidenti anche all'interno delle stesse etnie e ha ulteriormente rovinato le relazioni tra albanesi e macedoni. Ora si teme che le elezioni possano riaccendere i fuochi che covano sotto la cenere, per questo nelle zone dove l'UCK è influente sono previsti osservatori OSCE e anche la presenza di soldati della NATO.

Dopo cena è in programma una passeggiata alla città vecchia, l'altra Skopje turca e albanese di botteghe e moschee, che si trova dall'altra parte del Vardar, il fiume che attraversa la città; corre voce però che non è prudente, può essere pericoloso, forse non tanto per noi quanto per i nostre accompagnatori macedoni. Un po' di incomprensioni, la mancanza di chiarezza guastano questa serata mettendo in luce il limite principale di questa carovana, la mancanza cioè di momenti di confronto e scambio collettivo, anche perché i partecipanti hanno storie ed esperienze diverse, c'è chi ha bisogno di essere informato per capire che questo non è un viaggio come un altro, stiamo attraversando e visitando infatti paesi usciti da poco dalla guerra e paesi, come il Kosovo e la Macedonia, che forse ci stanno ancora dentro.

Mercoledì 7 agosto

Stamattina si va a Tetovo. L'autostrada (di cui è previsto il prolungamento fino in Albania, il famoso corridoio 8...) corre inizialmente attraverso una campagna pianeggiante che pian piano si fa collina, sullo sfondo le montagne dove c'era e forse c'è ancora l'UCK, montagne che sono anche Kosovo. Avvicinandoci a Tetovo si cominciano a vedere posti di blocco dell'esercito macedone e, come entriamo in questa città, cuore albanese della Macedonia, vediamo passare camion e carri armati pieni di soldati e sventolanti bandiere con il sole rosso e giallo macedone. Si notano anche truppe NATO.

A prima vista questa sembra una città come tante altre in Jugoslavia, palazzi grigi, i soliti edifici pubblici e i grandi magazzini, una volta di stato, ma poi la città si inerpica con strette strade sinuose tra vecchie case sulla montagna. Il nostro pullman, destreggiandosi faticosamente ci porta in una scuola di quartiere (Kotu) dove il MICS ha organizzato delle attività bilingui con bambini di vari quartieri multietnici e multireligiosi. Il peggioramento economico della situazione, conseguenza della guerra, ha impedito di ampliare i progetti del MICS, La scuola si trova proprio sulla linea del fronte e i bambini e i ragazzi sono stati traumatizzati, proprio per questo si è scelto di lavorare qui. Ma proprio perché questa zona è considerata a rischio, i donatori non la prendono in considerazione. Lavren ci spiega che il loro progetto prevede diverse attività: un lavoro, guidato

da uno psicologo, con giochi psicopedagogici per aiutare i bambini a liberarsi dai traumi; un lavoro sui diritti umani, per sapere quali sono i diritti degli altri e come rispettarli, fondamentale in una zona multietnica dove i diritti non sono più rispettati, un corso di inglese, un corso di computer. Queste due ultime attività sono state richieste dai genitori, la popolazione qui infatti è molto povera e ha chiesto quei corsi che altrimenti non potrebbe assolutamente permettersi. Purtroppo con la fine di agosto il progetto deve finire perché non ci sono più finanziamenti.

Il direttore, Jakob Celski, ci parla della sua scuola (4+4 anni, istruzione di base, 600 alunni) dove l'insegnamento è bilingue, albanese e macedone, c'è anche una classe per disabili. Lo rattrista molto la fine del progetto del MICS che considera molto importante; durante il conflitto armato molti bambini si sono salvati restando insieme in questo edificio che è stato per loro come un rifugio. Le attività del progetto sono frequentate da alunni macedoni, albanesi, serbi, bosniaci, gorani, rom, turchi... "una piccola Jugoslavia di una volta", commenta (a Tetovo sono presenti 48 etnie, oltre a quelle già ricordate, ci sono bulgari, rumeni, greci, polacchi...). Anche Pero Uginoski, coordinatore locale del progetto, è amareggiato; inizialmente temeva che le attività sui traumi e per i diritti umani non avrebbero interessato molto i bambini, invece ora molti genitori ne chiedono il proseguimento perché hanno riscontrato un miglioramento nei loro figli a livello psicologico. E questo per loro è un grande successo, attraverso i bambini sono riusciti ad avvicinare e coinvolgere i genitori.

Il direttore si sente umiliato dal dover continuamente chiedere aiuto, spera che noi possiamo far conoscere la situazione della scuola e le attività che vi si svolgono. Loro si sono rivolti a tutti, ma non c'è la volontà di sostenere progetti di questo tipo che sono essenziali in questa situazione, "essenziali per il nostro futuro perché solo la convivenza ci permetterà di avere un futuro". Loro cercano di essere autosufficienti, ma ancora non ci riescono, anche se ora non occorrerebbero grandi cifre perché le attrezzature ci sono e le spese più grosse sono già state fatte. Ma la politica delle grandi agenzie internazionali è desolante, non danno un soldo a chi lavora per la pace, vogliono solo grandi opere, per es. hanno finanziato i lavori per il riscaldamento della scuola, salvo poi rifiutarsi di riparare le finestre senza le quali il riscaldamento non serve. Da queste finestre coi vetri traballanti per gli infissi ormai marci osserviamo i villaggi della montagna da cui sparava l'UCK.

Salutiamo direttore, animatori, bambini e torniamo in centro. Odilla ed io, stanche delle lunghe soste per mangiare, ore sprecate quando ci sarebbero realtà molto interessanti da conoscere, ci inoltriamo nelle vie del mercato; ce n'è una in cui negozi espongono solo vestiti da donna, costumi tradizionali con preziosi e pesanti ricami dorati, abiti lunghi coloratissimi da principesse delle fiabe con la vita stretta e la gonna arricciata e completi con velo, versione moderna dell'abito per le donne musulmane. Qui quasi tutte le donne portano il velo, ogni tanto qualcuna ha un costume tradizionale con grosse calze colorate e gonne corte, molti uomini portano uno zucchetto di feltro bianco. Passiamo di fronte ad una moschea – e i minareti di altre si intravedono in lontananza -, entriamo nel mercato della frutta e della verdura, ci affacciamo sul ponte dove scorre un torrente pieno di immondizie di ogni genere.

Bisogna ripartire. La nostra meta, Prizren in Kosovo, si trova a meno di un'ora di qui, ma la strada è pericolosa perché attraversa le zone dove si nasconde l'UCK. Dobbiamo quindi tornare a Skopje, da lì raggiungere Fershaj (prima si chiamava Urosevac) dove c'è una grande base americana e di lì attraversare una montagna fitta di boschi che poi si apre in un'ampia valle. Ci sono molti vigneti che sembrano abbandonati, tantissime case di nuova costruzione, molti accampamenti della KFOR – qui i militari sono tedeschi. Qua e là sui prati spiccano corone coloratissime di fiori finti a segnalare la presenza di fosse comuni.

Perdiamo un sacco di tempo per trovare il motel che è un po' fuori Prizren, poi per aspettare dei taxi collettivi che ci portino in città. Intanto sono arrivati Marco Broccoleri, un padovano che coordina le iniziative dell'ICS, e Gema e Luan, suoi collaboratori del luogo. Il padrone del motel, anche questo nuovissimo, si dà da fare con la macchina del caffè. Il tempo passa in modo inconcludente mentre avremmo potuto farci spiegare dai cooperanti che cosa stanno facendo, ma nessuno ci parla dei progetti ICS, siamo arrivati troppo tardi per visitarli....

Alla fine, verso sera, scendiamo in questa bellissima città. Ci guida Luan che è turco come la maggioranza degli abitanti e che ci tiene a dirci subito che Prizren è "la Sarajevo del Kosovo", dove vivevano in pace albanesi, turchi, serbi, bosniaci, gorani e tanti altri. Durante la guerra nessuno è fuggito dalla città che è stata risparmiata sia dai bombardamenti NATO sia dalle atrocità dei serbi. Quando è finita però, i serbi, che erano il 35% dei circa 100.000 abitanti della città, sono fuggiti quasi tutti. Luan ci conduce ad una piccola casa turca vicino al fiume, restaurata recentemente. "Questa è l'origine di tutti i nostri mali – ci dice -, qui nell'800 i capi di tutti i clan albanesi si riunirono per fondare la lega albanese, nasceva il progetto della grande Albania." I serbi, appena sono arrivati, l'hanno distrutta e gli albanesi l'hanno ricostruita prima di ogni altra cosa.. Nella città ci sono 33 moschee, 4 chiese cattoliche albanesi e 3 chiese serbe ortodosse con annesso seminario dove vivono sotto stretta sorveglianza dei soldati tedeschi i pochi serbi rimasti.

La città è davvero affascinante, con le sue strette vie che si arrampicano sulla collina, le sue case vecchie, le piccole botteghe, la piazza con la fontana, il grande edificio del bagno turco e la mole imponente della moschea costruita secoli fa da non so quale sultano turco. Non si respira l'aria opprimente di Mitrovica, c'è

molta allegria e cordialità; un giovane cameriere, pensando che io sia serba, mi rivolge tranquillamente la parola in quella lingua e tenta di intavolare un'amichevole conversazione.

Si cena in un ristorante in piazza. "Com'era bello una volta, al tempo di Tito – dice Luan – la sera andavamo a prendere il caffè a Skopje e tornavamo all'alba. Ora siamo inchiodati qui e non ci possiamo muovere; non siamo niente e non contiamo niente, è a Washington che si decide il nostro futuro, se c'è un futuro?". Qualcuno fa notare a Rada come lei, Skender e le persone che via via incontriamo nel viaggio, intavolino lunghe e fitte conversazioni; "quando ci incontriamo noi dei vari paesi della ex Jugoslavia – risponde – abbiamo tante cose da dirci perché abbiamo in comune la tragedia della guerra, anche se magari eravamo su opposte posizioni, ed inoltre la nostalgia del passato".

Giovedì 8 agosto

Oggi il nostro pullman bosniaco ci porterà fino al confine albanese e poi se ne tornerà a casa con Rada e Skender, anche Gianni e Fabio non proseguiranno il viaggio.

La strada che da Prizren conduce al confine è la strada del grande esodo, una strada di montagna che 800.000 albanesi percorsero fuggendo; impiegarono 48 ore a fare gli ultimi 20 km tra due ali di soldati e paramilitari serbi che li derubarono di tutto e gli distrussero i documenti. Lungo la strada Marco Broccoli ci racconta del suo lavoro in città e in campagna con i contadini; hanno aiutato con il microcredito piccole imprese familiari e hanno dato vita anche a laboratori multietnici, purtroppo, come sempre, non ci sono più finanziamenti e pare che senza di essi non sia più possibile progettare nulla....

Alla frontiera salutiamo con un po' di commozione Rada e Skender, che hanno organizzato gran parte del viaggio e ci hanno aiutato a capire ed entrare nelle situazioni, e Sedo, autista instancabile che ci ha portato in giro con abilità per strade non sempre facili facendoci spesso sorridere con il suo umorismo bosniaco.

Passiamo a piedi i controlli dell'UMNIK e affrontiamo i poliziotti albanesi. Per fortuna dall'altra parte ci aspetta Luigi, un simpatico ragazzo albanese che collabora con Assopace in un progetto che andremo a visitare. E' infatti necessario un interprete abbastanza sereno e deciso per affrontare questi poliziotti che non vedono l'ora di dimostrarci che qui comandano loro. Compiliamo i cartoncini per i visti e li affidiamo a Davide con i passaporti; mentre lui cercherà di agevolare le pratiche noi ci avviamo al nostro nuovo mezzo di trasporto. Dal pullman di 50 posti dove viaggiavamo larghi e stravaccati, passiamo ora ad un vecchio mercedes verniciato di verde dove, una volta introdotti i bagagli, raggiungeremo i nostri posti tra varie acrobazie. Ma non si parte subito, ci vorranno quasi due ore perché ci lascino passare. Nel frattempo ci guardiamo attorno e cominciamo a entrare in Albania: nell'unico bar, pulitissimo con grandi foto alle pareti dei profughi kosovari accampati nei dintorni, non c'è elettricità (dovremo arrivare in pianura, molte ore dopo, per trovarla) e niente da mangiare. Fuori su un panchetto si vendono vecchie confezioni di biscotti e patatine e dei bimbettini di 6-7 anni offrono stecche di sigarette.

Verso mezzogiorno, con un vistoso ritardo sulla tabella di marcia, si parte. Dopo qualche chilometro siamo a Kukës dove nella tragica primavera del '99 erano stati allestiti i campi per i profughi su grandi prati ora deserti. E' difficile immaginare che inferno ci doveva essere qui, un luogo sperduto, vicino ad una piccola città sprovvista di tutto. Il paesaggio di montagna che ci circonda è bellissimo e per chilometri si viaggia senza incontrare né costruzioni né esseri umani, ad eccezione di quegli strani funghi di cemento grigio che costellano tutto il territorio albanese, i bunker; Luigi ci spiega che ce ne sono 600.000 perché Enver Hoxa sosteneva che bisognava difendersi dagli attacchi dei nemici e tutto il mondo alla fine era nemico; un mondo dove – veniva raccontato agli albanesi – si viveva molto peggio che in Albania. Noi sobbalziamo sulla strada che i mezzi NATO hanno cominciato a sistemare e all'improvviso scoppia un pneumatico prontamente sostituito dall'autista con un altro ancora più liscio. La strada sale e scende, sale e scende passando da una valle all'altra e rivelando una varietà di paesaggi: terra rossa, grandi calanchi e rocce rosate, montagne pietrose con rade erbe a cui si alternano fitti boschi, pascoli, strette gole, torrenti. Ogni tanto incontriamo un asino indolente o una mucca solitaria che passeggiano sulla strada, un bambino seduto su un paracarro, qualche capra, una donna che si arrampica su un pendio curva sotto grandi fascine di legno. Incrociamo qualche mezzo della KFOR, i fuoristrada degli internazionali o le mercedes targate Germania, Svizzera, Italia degli emigranti kosovari che tornano a casa. Due o tre volte sostiamo per dare respiro ai nostri corpi rattrappiti e per cercare un bar; sfioriamo così un mondo grigio, in confronto al quale il Kosovo sembra la Svizzera, dove la gente ci guarda con facce serie, c'è poco o nulla da mangiare, qualche mela, un po' di pane e coca cola. Lungo la strada vediamo due o tre mostruosi stabilimenti industriali abbandonati, segno di un passato ormai finito, restano solo montagne di scorie.

Davide ci parla della nostra meta, Fane, un villaggio molto povero dove Assopace insieme alla Caritas ha deciso di dar vita ad un progetto; in realtà avevano ottenuto dei fondi per i profughi kosovari, ma, quando i soldi sono arrivati, i profughi se ne erano già tornati a casa (secondo me non vedevano l'ora di fuggire da qui). Si è allora deciso, visto che la situazione degli albanesi di questa zona è molto peggiore di quella dei kosovari, di utilizzare i fondi ottenuti per cercare di mettere in piedi una qualche attività economica che permettesse alle donne di avere un reddito, per quanto piccolo. Ora si sta costruendo un edificio che ospiterà questa iniziativa e si sta studiando quali attività economiche siano più utili ad un autosviluppo delle donne di Fane.

Intanto abbiamo abbandonato la strada principale per imboccarne una più stretta, più dissestata che si inoltra in una valle solitaria percorsa da un largo torrente. E' il Fan per l'appunto, che da il nome alla valle ed al villaggio dove siamo diretti. Noi costeggiamo il torrente su cui intravediamo una o due passerelle che ne permettono l'attraversamento. La valle è magnifica, grande e silenziosa, chiusa all'intorno da scuri boschi ai cui bordi si innalzano vette rocciose. Sono le sette di sera quando raggiungiamo il villaggio, dovevamo arrivare alle 4 per incontrare il sindaco che ormai se n'è andato via. Sul fondo della valle una grande chiesa (questa zona dell'Albania è cattolica dal XVI° sec.), la casa del prete, la casa delle suore della Caritas, l'imponente parallelepipedo che contiene le scuole, dalle elementari alle superiori – ci spiega una ragazzina che parla perfettamente italiano -, pare che l'istruzione sia rimasto l'unico servizio assicurato agli albanesi, ed è sorprendente che in questo luogo fuori del mondo funzioni una struttura scolastica; 2 o 3 negozietti, 2 bar, l'edificio del comune e, ai piani superiori l'ospedale; una targa dice che è stato ristrutturato da una grande ong internazionale, in realtà hanno sistemato muri e finestre del primo piano, ma all'interno non c'è nulla e, se non ci fosse l'ambulatorio gestito dalle suore, qui mancherebbe qualsiasi presidio sanitario. Poi qualche casa, ma molte abitazioni sono sparse sulla montagna. Accompagnati dalle suore e da uno stuolo di bambini accorsi per la novità, visitiamo l'edificio in costruzione del progetto e passeggiamo per la strada che attraversa il villaggio. Il sole sta tramontando rendendo sfolgoranti le cime delle montagne. Silenzio, bellezza e miseria. Un mondo fuori dal mondo che però sa benissimo cosa c'è fuori, dove si sopravvive mangiando quel po' che si produce e soprattutto grazie alle rimesse degli emigranti.

Si sta facendo buio e partiamo perché dobbiamo ripercorrere la stessa strada prima di riprendere quella principale per Rreshen, capoluogo della regione di Mirdita (buon giorno, in albanese!). Alle 10 e 30 arriviamo in questa piccola città anonima e grigia. L'hotel senza nome che ci aspetta si trova nella piazza principale dominata da un brutto monumento. Nell'ingresso un anziano signore che sta in una guardiola, dove si intravede una branda, ci consegna le chiavi. Pareti imbiancate e nude, grandi scale e uno stretto corridoio con tante porte scrostate. Nella camera un lavandino con le bottiglie con l'acqua per lavarsi, due letti sfondati, lenzuola pulite ma lise, una sedia impagliata e un tavolino. In fondo al corridoio dei cessi bui con le turche arrugginite e un grande bidone dove attingere acqua. Nel pullmino cantavamo, ma ora siamo tutti zitti, senza parole. Andiamo a mangiare in un ristorante nuovo, pulito, vuoto, siamo gli unici clienti. Un uomo e una ragazza, seri e silenziosi, ci servono bistecche, verdura, formaggio. Torniamo all'hotel camminando per vie deserte, una ragazza sta scopando la strada, un'altra donna spinge una carriola. Andiamo a dormire accompagnati dal latrare rabbioso dei cani.

Venerdì 9 agosto

Al risveglio un odore acre sale dal corridoio. Mi affaccio su una discarica dove razzolano i maiali e un uomo fruga alla ricerca di qualcosa di utilizzabile.

Sono le 8 del mattino e la piazza è piena di gente. Nei numerosi bar – rari i negozi, vendono quasi esclusivamente generi alimentari – molti uomini seduti a prendere il caffè, leggere il giornale, chiacchierare. Attendendo il pullmino, decidiamo di andare al mercato. Una serie di rozze strutture di assi di legno, formano delle strette gallerie in cui si entra per uno stretto passaggio tra montagne di vestiti e scarpe usate, tranne alcune bancarelle che vendono i costumi tradizionali delle donne: una gonna corta e arricciata portata sopra i pantaloni, in testa un fazzoletto nero legato dietro alla nuca da cui sbucano grosse trecce. Qua e là gironzolano solitari maiali. Alcune botteghe vendono olive e formaggio fatto in casa, delle donne offrono mazzi di origano, un uomo tabacco biondo. Senza *lech*, la moneta locale, non si può comprare nulla: non conoscono l'euro e non sanno fare il cambio. Però agli angoli della strada stazionano uomini con grosse mazzette di vecchie banconote, pronti a rifornirci.

Si parte per Tirana, ci lasciamo le montagne alle spalle e corriamo in una pianura dove, mentre diminuisce il numero dei bunker, aumenta quello delle case nuove. La strada, punteggiata da cartelloni pubblicitari, ora è scorrevole, il traffico abbastanza sostenuto e presto siamo a Tirana, una città che ce la mette tutta per dare una buona immagine di sé: i vecchi condomini del centro sono dipinti a colori vivaci, le vie pulite, tanti negozi; scattiamo una foto ricordo del nostro gruppo nella piazza principale mentre il grande mosaico che rappresenta il popolo albanese vittorioso in marcia (verso cosa?) ci fa da sfondo. Passeggiamo per ampi viali, attraverso giardini verdi, davanti a grandi palazzi ministeriali; c'è anche una bella antica moschea. Un centro commerciale a forma piramidale attira lo sguardo, doveva essere il mausoleo che Enver Hoxa si era fatto costruire. Ma dietro questa facciata, gli stessi edifici scrostati e cadenti, le stesse strade dissestate, le immancabili immondizie.

In un locale con giardino mangiamo *burek* e insalata greca, prima di ripartire per Durazzo, brutta città dove i palazzi crescono disordinatamente sul mare senza alcuna regola apparente. Passeggiando per il centro, notiamo prima una chiesa, poi una moschea; sembrano di costruzione recente, anch'esse piuttosto anonime. Le moschee sono gli unici segni che ho visto dell'Islam, non una donna velata da nessuna parte. Invece molti giovani maschi rampanti passeggiano ostentando pesanti catene e medaglioni d'oro.

111

Ci sediamo in un bar dentro al porto ad aspettare che arrivino le 9 di sera per salire sul traghetto. C'è stanchezza ed aria di smobilitazione nel gruppo: il viaggio è già finito senza nemmeno il tentativo di tirare insieme qualche conclusione, valutare quest'esperienza su cui ci sarebbe senz'altro molto da discutere.

Alle 9 siamo sulla nave e osserviamo dall'alto le lunghissime operazioni di imbarco. Macchine, furgoni, pulmini di famiglie, a volte veri e propri clan albanesi con nonni e nipotini, aspettano pazientemente in coda laboriosi controlli di biglietti e documenti. Qualcuno non ha la prenotazione e deve uscire dalla fila ed aspettare da parte: spesso non si arrende, torna alla carica, contratta, ci sono strani passaggi di carte; qualcuno passa, qualcuno no, qualcuno piange e se ne torna indietro.

Sabato 10 agosto

All'1 e 30 del mattino, caricato un tir lunghissimo, i camion e le jeep dei soldati italiani, si chiude il portellone e si parte. C'è vento e il mare è un po' mosso.

Su una scomodissima poltrona cerco di prendere sonno in questo grande dormitorio che è ora questa nave dove uomini, donne e bambini cercano di sistemarsi per il poco di notte che rimane.

Alle 6 del mattino, quando mi sveglio, cammino con cautela tra corpi addormentati, sparsi un po' ovunque con un senso di tenerezza per tutti i sogni che aleggiano su questa nave ancora dormiente ma dove pian piano riprende la vita: chi passeggia sui ponti nel vento fresco del mattino, chi cerca un caffè, chi va a lavarsi il viso.

La costa italiana s'intravede e subito, rapidamente, siamo a Bari. Cominciano i saluti, tra un po' correremo alla ricerca di un taxi che ci porti in stazione ad acchiappare il primo treno verso casa.

Marianita, venerdì 23 agosto 2002